-ovvi. Tragicom. Opere Scen.
Rapp.ᵗᵉ Farse di diversi del
Secolo XVII che ne scrissero
una sola, contenute nel
presente. 21.° Volume.

La Cortegiana. C.
di Ambrosio Caffaretta.
Il Ragionevole buonfante.
di Lodovico Riazza.
Sienna Scolba dall'Ussed.
di Gio. Agostino Collinani
La perdita moglie C.
d'Antonio Bandini.
Il Creduto Flamindo.
di ~~Antonio Flamindo~~.
Teodosio Pelrucci.



LA CORTEGIANA,

Comedia

DI

AMBROSIO PASSARETTA.



IN RONCIGLIONE, MDCXXXVIII.

Con Licenza de'Superiori.

Si vendono in Piazza Nauona all'Insegna della Palla d'Oro.

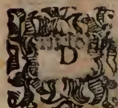
(ss)

AL MOLTO ILLVSTRE SIGNORE, e Padron mio osseruandissimo

IL SIGNOR

GIO. BATTISTA TESTA.

ALFIERO DIGNISS.



DALL'affettione, che hà demostrato V.S. alla mia Casa, n'è nata in me altrettãta seruitù; Onde auuenutomi i li Mesi adietro di cõporre una Comedia; Desiderando, che ciò mi gioui in dimostrarle la diuotione, e riuerenza, ch'io le porto, troppo ardito la mando hora fuori con la scorta del Nome di V.S. non intendendo, che l'auttorità del suo Nome la difenda, perciochè essendo questa la prima fatica del mio rozzo ingegno, che sia venuta in perfettione, desidero sentirne liberamente l'opinione di ciascuno, per potere li difetti di questa, e d'altri miei scritti emendare. Accetti per tanto V.S. questa mia Comedia cõ quell'animo, ch'io glie l'appresento, & per non infastidirla le bacio con ogni riuerenza le mani. Da Cascano li 2. di Gennaro 1638.

Di V.S. Molto Illustre

Diuotissimo Seruitore.

Ambrosio Passaretta.

PERSONE, CHE parlano.

1 Odoardo, &
2 Federico — Vecchi.

3 Celidonio,
4 Lucio, &
5 Celio, — Innamorati.

6 Mancino, &
7 Truffino — Seruidori.

8 Lisa Innamorata di Lucio.
9 Fiammetta sua serua, innamorata del Capitano.
10 Isabella da maschio Innamorata di Celidonio.
11 Auridia Cortegiana.
12 Scatozza suo Ragazzo.
13 Ginnasio Pedante.
14 Capitan Spacca Truono Nap.

La Scena è PALERMO.

PRO.



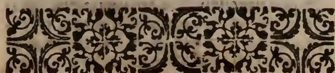
PROLOGO.

l'Autore.



A Compor le Comedie (Nobilissimi Spettatori) tre cose (quanto al mio poco giudicio) mi pare necessarie vi siano, cioè, che l'Autore nõ sia impedito in altri negotij; c'habbia bel dire, & c'habbia bel soggetto nell'Opera? tutte queste cose, mentre m'hò voluto accingere à quest'impresa, quelle da me lontane sono state; Poiche all'hora in vero cominciai à comporla, hauendo il peso della Scola pigliato; ecco la prima, ch'io non habbia bel dire, anzi sia vn'ignorante, questo v'è noto; ecco la seconda; c'habbia bel soggetto, questo à pena posso dire hauerlo, poiche tale, quale è, mi s'è offerto in persona di Celidonio; hor ecco la terza, & questo soggetto mi sono sforzato componere (per dir così) con vn profluuio di sciocche parole; sò che con la loro benignità scuseranno la mia ignoranza. Del resto non aspettate da

me il Prologo, per due cagioni; l'vna è, ch'à pena questi sperduti Comici vista l'Opera me l'hanno dalle mani leuata, senza aspettare vi facesse il Prologo; l'altra, che (vagliame dire il verò) più tosto mi sono confidato componere l'Opera, che formare il Prologo: Ma ohimè mi auedo hauer fatto il Prologo, & esser diuenuto stridola Cicala? il tutto accascato per la magnanimità de'loro aspetti. E per non esser prolisso, l'Opera s'intitolata La Cortegiana, la Scena si finge in Palermo; le Persone di varij paesi, acciochè con questa varietà hauesse io meglio possuto tessere la mia proposta tela; questo ben sì tutti d'vn'istessa fauella, acciochè più ageuolmēte da tutti venisse intesa; il soggetto non vi dispiacerà; attendete all'Opera, e se giudicarete esser degna de'vostr'intelletti, honoratela con grato silentio, e già che vedo gl'Amanti vogliono dar principio al loro Amore, vi lascio. à Dio.



ATTO I.

SCENA PRIMA.

Celidonio, & Lucio.



Vnque à voi ancora Signor Lucio basta l'animo, & vi confidate parlare alla Signora Auridia?

Luc. Mi confido. Sentite la causa perche. Non sò se dal Signor Odoardo vostro zio hauet'inteso mai, ch'essendo questa fanciulla, e con le sue singolari bellezze atta à tirar i semplici petti nelle fiãme d'Amore, essendosene inuaghito vn ricco gentil'huomo Senese, quale quì dimoraua, per forza, e contro la voglia di sua madre (ch'all'hora era viua) da questa casa la tolse, e la condusse ad vn'altra alla mia vicino.

Cel. E come ciò sapete?

Luc. Il tutto mi raccontò poch'anni sono la buon'anima di mia madre di ciò assieme ragionandomi; Onde habitãdo iui questa,

& non hauendo altra conuersatione, spesso nè veniua; ciò quasi mi ricordo, ch'essendo io fanciullo spesso mi baciaua, ed alcune volte giorni intieri nella sua casa mi teneua; Poscia venendo à morte detto gentil'huomo, & hauendoli molte robbe, e denari lasciato, pacificatasi con la madre in questa sua prima casa nè ritornò, & mi dicea anco mia madre, che dipoi, sì per il timore di sua madre, com'anco per le robbe, e denari di detto gentil'huomo, molto ritirata nè viueua; Onde poi (come sapete) doi anni sono essendo morta la madre, già si sà, che molti se l'hanno goduta; sì che per questo rispetto, rammentandole il passato, & il bene, che nella fanciullezza mi voleua, spero parlarle; & ottenere quel tanto da noi si brama.

Cel. Sì se il bene, che nella fanciullezza vi portaua, non fusse hora nella vostra giouentù spento.

Luc. Ciò io nô credo, perche è Cortegiana.

Cel. Orsù già che questo mi dite, voi con quest'occasione, io con la mia antica amicitia, procuraremo in ogni modo venire al nostro intento.

Luc. Ma Signor Celidonio, leuatemi da vn solo sospetto, che hò nella mente. Con questa vostra amicitia, haueteui mai goduta questa Signora?

Cel. Al mio Lucio nessuna cosa celarò. Per causa della sua fenestra, ch'è da quell'altro vicolo, quale alla mia casa corrisponde,

nè

nè ſono ſtato ſẽpre inuaghito, & m'haurei confidato di hauerla, ſe non fuſſero ſtate le minaccie di mio zio, e dell'altri di caſa, quali auuedutiſeneſi di ciò, minacciãdomene non poco, ſi riſolſero alla fine di fabricare detta feneſtra, acciò non haueſſe hauuta più occaſione da quella parlarli, & da indi in poi, poche volte di paſſaggio le hò parlato.

Luc. Et prima con detta occaſione?

Cel. La verità è, che prima di ciò porgendomi commoda occaſione Amore, paſſando di quà mi chiamò, & fattomi entrare, dopò vn lungo ragionamẽto vn bacio ſi diedi. Hai che fù, e ſarà tale, che poco de' miei parenti, e delle loro minaccie curandomi, la ſeguirò, e procureró d'hauerla in mio potere.

Luc. Hauerei creduto, più oltre foſsino traſcorſo, come da molti s'afferma. Certo, che vi potete riputare felice, hauendo baciato quella bocca, la cui dolce fauella cento, e mill'alme ogn'hora impiaga.

Cel. Non ſi paſsi più oltre. Il tutto ſi cerchi fare con la maggior ſecretezza, che ſi può, ſenza aualerci di ſeruidori, ò d'altri. Ma hauendo io d'andare oue ſapete per quel negotio, è neceſſario mi date licẽza. Di quì ci riuederemo. Frà queſto mentre, chi prima di noi potrà parlarli, facci da buon'amico.

Luc. Di queſto non dubitate punto. Andate feliciſsimo. Hor sì, ch'io con il mezzo

del Signor Celidonio, & lui con il mezzo mio arriuaremo à nostri disegni. Hor sì, che questa cruda nõ mi fuggirà dalle mani O Amore guidaci, & cõcede à noi tuoi fidi serui, che questo giorno sia principio di nostre gioie, e fine di nostre pene.

SCENA SECONDA.

Odoardo Vecchio, e Ginnasio Pedante.

Od. E Non volete mi pigli collera; se cõ il vostro cicalare volete far'argomento, ch'il mio nipote fa bene à seguire la prattica d'vna Cortigiana nel più verde della sua giouentù?

Gin. Imò, anzi, non solùm decet, sed oportet, expedit, necesse est, necessarium est, che la segui per questa cagione.

Od. Per quale?

Gin. Osculta, auribus mea verba percipe, intentus asta. Hoc nomen, Celidonio, aliud non sonat, aliud non denotat, parentesis (diuidendo syllabas) nisi cœlum idoneum, se non vn Cielo idoneo, atto, commodo, pari, ò come vogliamo dire, & Auridia, si etiam syllabas diuides, non sonat aliud, nisi Aura dies: Mà vedete, che mi si fà auanti. Notate, che hic, vel hæc dies, quando datur per hic, profert ipsum diem; Onde disse il nostro Virgilio nell'Eneide al secondo.

Nos delubra Deum miseri, quibus vltimus esset.

Ille

Ille dies, fortè velamus frōde per Vrbem.
Quando verò per hæc significat tempus. Itaque, sì che vn Cielo idoneo, con vn'aurato, cioè luminoso giorno, che perciò nè disse il Poeta

Eran i giorni aurati, & quel che siegue; è di necessario dico, vadino insieme.

Od. Di gratia Signor Maestro lasciate queste vostre sofisticherie per altre occasioni, ch'a me non piaceno, vorrei cercasimo modo di leuarlo da sì cattiua prattica.

Gio. Facilè, imò faciliùs si potrà astrahere, deuiare da questa prattica, se vi compiacete in quel tanto sono per dirui.

Od. In che cosa, dite pure, benche difficil sia; Lo farò per non vedere il mio Celidonio in sì lasciuo amore inuiluppato.

Gio. Sed hoc opus, hic labor est. quì stà il ponto.

Od. Di che dubitate?

Gio. Eia, age, horsù. Il Signor Federico Patritio di questa Città m'hà detto vi ragguagliasi, v'interrogasi, si eriuo per accasare, per congiungere in matrimonio questo vostro Nipote, enim pro quia, se ciò haueffiuo, in pensiero, e già risoluto di darli sua figliuola per moglie tāto tempo da esso amata.

Od. E chi? Lisa?

Gio. Maxime hæc est puella.

Od. O ch'il Ciel lo volesse. Me ditemi, ciò molte volte al Signor Federico hò richiesto, & hà sempre ricusato farlo; non sò

perche cagione, s'è forsi hora risoluto?

Gin. Itast, est figura Apocopen, Abscisio à fine dictionis, pro ita est. Ma vedete, che hora non si potrebbe dire per quel verbo, Nubo, nubis, sed per Loco, locas, Colloco, collocas, & matrimoninm, vt Federicus statuit, decreuit nunc suam filiam in matrimonium locare, & elegantius in matrimonium dare, & se vi volete aggiũgere con Celidonio, se dirà Celidonio, & est actiuum legete Sidicino.

Od. Noi non parliamo al proposito Signor Maestro, non sono venuto qui per intendere da voi i prmi elementi della Gramatica, hauete fatto errore.

Gin. Absit, minimè; sono tanto imbuto, impinguato della latina fauella, che la mia mente era trascorsa oltre, perdonateme.

Od. Ma diteme, è volòtà del Sign. Federico?

Gin. Data opera; à posta n'ero venuto à ritrouarui.

Od. Certo, mi fora di non poco contento, essendo che, chi altro per meglio parente ch'il Signor Federico potria hauere? Ma importa, se esso ama questa conforme di prima, ò se desidera accasarsi, poiche al sicuro m'indouino, che seguendo vna sì lasciua donna, non habbi buttato dietro le spalle l'accasarsi.

Gin. Ast in meam vadis sententiam, ad me tua tendit opinione, siate venuto nel mio proposto dubio. hoc opus.

Od. Ma già che il Signor Federico s'è risoluto

luto in questo, procurarò con ogni mio sforzo, ch'in ciò consentisca il mio Nipote, & in questo desidero ancora il vostro agiuto.

Gin. Omni conatu, lubentique animo, viribus, ac risibus, agam co la mia solita correttione ammonirlo, & produrlo, che muti sentenza. Interim, interea, frà questo mentre io ex vna, n'andrò dal Signor Federico con questa nuptiale & lieta nouella, ad annunciarli, che già siate contento di questo matrimonio, & voi ex altera, cercate di ritrouare il vostro nipote, e di persuaderlo in ciò; ch'io poi solita ammonitione, ac reprehensione, si opus erit, non mancherò far la mia parte. Istac ibo. Valete.

Od. Andate felice. O lieta nuoua m'hà recato il Maestro, ò felice vecchio se vedrò collocato il mio nipote in sí nobile parétato. Ma chi è questo mi si fa incontro. starò ad vdirlo.

SCENA TERZA.

Il Capitano, & Odoardo da parte.

Cap. NOn c'è maraueglia cà sempre dō ca va nó forastiero eie male trattato, ben'che sia perzona nobele de Seggio, & chesto lo beo à me; peche pe essere Capetanio, & nobele delli meglio de Napole, peche chà và non songo cono-

sciu-

sciuto. & me bedeno senza paggio, ne fanno poco cunẽto; ma non sanno, cha me songo licentiato dà Sozzellentia, contro la boglia soia, e chello, che mporta n'cié remaso à chiangere; ma non me ne curo, gl'haggio scaffati dereto, nce lo dico nâtê, nce lo mantengo co stà spata in mano; me basta, che lo sacciano li Cuonti, li Marchise, li Duca, e che lo saccia lo stisso Sozzellentia, che se non hauesse hauuto me à chessa Schiandara, securo nô l'haueria bente le Cetate. Ma lassamo stà chesto, ca lo sà (come se sole dicere) n'homo pe fuoco, e n'aseno pe Pagliaro. Mò che m'era commenzato a'ncofeneiare alla gratia de chesta Cortesciànella, lo sole de stò scuro core, le chiù rare bellezze de Talia, eie tornato Ciarfadonio, che primma se n'era allargato, & haue cõmẽzato à farence la percopia.

Od. Tutti lo sanno, à questo pure è noto.

Cap. E chello, che chiù me tormenta, nce s'eie accompagnata nà mosca bona, chella bona pèzza de Luccio. O che fina lamma,

Od. La ruina di mio Nipote.

Cap. Ma io non sia chiamato Capitan Spacca truono Napoletano, se cò stà drullindana, cò chesta fracassa gente, non ne faccio la vendetta, se non fanno futuro caret, e me la cedono de buono, & equo.

Od. Se questo non fusse delli braui di Napoli,

li, al ſicuro dubitarei del mio Nipote.

Cap. Ma faccio, cha ſenza che mecca mano à fierri, co nà carcata de Coppola, che te li faccio, cacà le brache, e me la cedeno. Ma chiſto, che ſtace ccà, non eie Odoardo lo Zio di Ciarladonio? me ſi boglio accoſtare, & ne li boglio mettere tanta de ntrighe pe lle mano, peche iſſo mentre li bole bene, m'aſſecuro, che ne lo farraie allargare.

Od. Mi voglio accoſtare, e da queſto cercherò di ſcoprire qualch'altro ſuo occulto penſiero: O poteſſe con queſto mezzo diſtaccarlo da sì cattiua prattica.

Cap. Se chiſto faceſſe de muodo, che s'allargaſſe da cheſta, li borria eſſere Schiauo ncatena. Boglio trouare nà bella menſione. Io m'accido cò la morte, cà lo Signore Ciarladonio hommo nobele delli meglio, Nepote dello Signor Odoardo non fà buono; anſe faie nà coſa bruttiſſema à ſtare perduto cò na guaguina. dico lo Signore Ciarladonio.

Od. Che dite di mio Nipote Signor Capitano? di che coſa vi lamentate di lui?

Cap. Io de niente dicò à Vſſoria; ma ſtongo à rebbrouerare le qualetate ſoie, & me perdona l'aſſentia ſoia, cha non faie bene à fare chello, che faie.

Od. Fingerò di non ſapere per ſcoprire alcuna coſa di nuouo. Che fà? che v'è?

Cap. Che faie, che nceie, me dice, no lo ſaie?

Od. Nó, ſeguitate.

Cap.

Cap. S'eie accompagniato co'chillo Luccio, & fanno nzemmera l'Ammore con chesta Cortesciannella.

Od. Con chi?

Cap. Co Aridia, tut'o lo iuorno doue li buoi ccà dentro à chesta casa. Ma non saie lo meglio.

Od. Ch'altro v'è?

Cap. L'haggio bisto io co st'huocchi, cà l'autr'hiere li donao na Collana, & è chella propio, che portaua ncuollo.

Od. Et è vero?

Cap. Che bero, eie beriffemo, quando lo bide vi se la porta chiù.

Od. O Celidonio, ò ruina di mia casa, & è questo l'amore che mi porti; così se paga la mia beneuolenza? Nipote ingrato, viù, viù.

Ca. Comme se canosce ccà li biecchie song'o auare, & sello crede la cosa della Collana. Ma chi eie st'auciello pierde iornata che bene mò? Scoprimmo paese.

SCENA QVARTA.

Celio, & il Capitano da parte.

Cel. O Auridia lucidiffima aurora del mio ottenebrato cuore.

Cap. Buono principio.

Cel. Quando sara quel dì, che pietosi mi mostrerai i tuoi lucidi guardi? è tale, e tanta, & cosi rara la beltà ch'in te regna,

che

che Amore di ſua mano dalle tue bionde treccie ordiſce i cari nodi, con quali ſtringe à mill' Amanti il core. Sono li tuoi occhi le ſue ſaette; ſon le tue ciglia l'arco, le fiamme, con le quali accende i cuori benche ſiano di freddo gelo; ſon le tue roſate labra, il tuo petto è la ſua prigione, nella quale per tua maggior'gloria lui iſteſſo n'è fatto prigioniero; Onde ardiſco dire, che da qui naſce, che tu occidendo altrui lieta ne viui, & ti glorij dell'altrui morte. Ma chi ſarà mai, che da ſi dolci legami ſciorre mi poſſa? ſi dica, & ſi faccia quanto ſi vuole, che ſolo la morte potrà fare, che io ti laſci.

Cap. Chiſto ccà non ſe ſapeua, vao pe n'allargare vno; & ncè ſoie l'autro comme à ſuncio.

Cel. Et s'alcuna riſiſtenza alla morte ſi può fare, non baſterà ne anco ſua forza di ſpingere queſta mia ardente fiamma.

Cap. Ccà ncè ſpezzutaraggio li fierri, chiſto l'hà co la morte?

Cel. E'ben ſi troppo ardente la fiamma; mà con tal dolcezza mi conſuma, che gioiſco brugiando.

Cap. E dice da vero.

Cel. Ma eccomi ſotto la ſua feneſtra, & non m'era auueduto. Deh felice feneſtra, degna di tenere ſi leggiadra donna, concedimi che oggi per tuo mezzo veda la mia cruda nemica.

Cap. Chiſto s'eie accoſtato alla feneſta? O

dia·

diauolo, ccà non se burla, mettemmonce mpostura. mò nè le boglio zeppoleiare.
Cel. Ma chi è costei? mi metterò sul'saldo.
Cap. Nò, si stò à così pare, che lo boglia assautare da dereto, non stongo da paro mio. Boglio passeiare.
Cel. Ma si questo mi vede accosì fermo, si crede, che habbia di lei paura. Passeggiarò; ma da questa parte.
Cap. Manco và buono. Capitan Spaccatruono datt'armo, pare ch'haggie paura. Fermammonce se parla mò, ne lo mando à trouare li spireti aquateci, & sorterranei, ne boglio fà lo maciello, hoie. Ma sapesse allo manco chi eie pe poterlo scriuere alla lista del'autre, che pe mano mia hanno perduta la vita.
Cel. Ma chi mai potrà essere costui? M'hà ciera d'vn valente poltrone.
Cap. Se bè porta la spata, non me pare, che sia arte soia, me boglio accostare.
Cel. Viene alla volta mia, que... non burla.
Cap. Nò, non me piace niente chella carcatà de cappiello, che haie fatta.
Cel. Ma. Galant'huomo, che fate quì, che pretendete?
Cap. Hoime. Seruetore de Vssoria.
Cel. Dite pure, voi non parlate?
Cap. Non dico niente, pe che si parlo, faccio cha ve dongo disgusto.
Cel. Et per qual causa.
Cap. Dico mò à Vssoria. Non bolete bene ccà voi à chesta Cortesciana.

cel.

Cel. Voglio, e come ciò dite?

Cap. Pò saccie, cà lo Signore Ciarladonio, lo nepote dello Signor Odoardo. Non lo canoscete.

Cel. Conosco.

Cap. Chisto non potenno hauè chesta pe autra via, hâ deliberato de se la spolare hoie.

Cel. Hai, e che sento?

Cap. Non te lo diceua, ch'era meglio á non farme parlare.

Cel. Ma dimme. N'è contenta la Signora Auridia?

Cap. Contentissima.

Cel. Hai nuoua crudele, hai fiero destino, hai quãto dolore s'accresce nel mio cuore. Ecco miseri Amanti quel che sperate amando.

Cap. Chisto puro lo crede. Se me riesce chesta.

Cel. Il Zio di Celidonio n'è pure contento?

Cap. Chesto non lo saccio; ma bide de trouare lo Masto suio, chillo Misse Gianneseo.

Cel. Lo sò, conosco tutti, haue vn'pezzo, che mi ritrouo quì.

Cap. Tanto meglio; Pò isso tratta stò negotio, nsomma cò lo Signore Federico, bide, che se face. cà fuorze nc'eie ancora speranza.

Cel. Par'che m'habbi ritornata la vita: à Dio

Cap. Chi dura bence. O comme à tiempo m'haggio saputo resoluere; chi sà, che

ne

nè pò essere de chisto ccà. Ma io non boglio perdire tiempo, boglio ntennere, che faie lo biecchio, ca Ciarladonio è chillo, che me daie no poco de guaie, cà chist'autre, ne li mando nebbia, & fummo: disselo Toscano; non li stimmo nà paglia.

SCENA QVINTA.

Auridia, Scatozza suo Ragazzo, Federico, & Mancino suo seruitore.

Au. HOggi non habbiamo visto nessuno de'nostri soliti acconti, staremo malamente, se non cercamo di buscare qualche ducato. Non t'hò detto io, che quando non vengono, ne vadi alla busca, & li porti da me?

Scat. Signora sì; me s'era scordato, ci anderò hora, se vi piace.

Au. Vá, & vedi di ritrouare il Signor Celidonio, ò Celio, & conduceli quì. Bisogna saper'fingere, per poter tingere.

Scat. Signora sì, hora vado. Ma ecco viene il Signor Federico, Padrona.

Au. Và dico, & ritorna presto. Và da questa strada. Frà tanto voglio stare ad vdire questo Vecchio.

Fed Mancino sono già in tutti i modi risoluto di accasare mia figliuola; il Maestro credo, m'hauerà fatta l'imbasciata con il Signor Odoardo.

Sò

Man. Sò bene, che molte volte hauete ricusato, essendo ui ciò stato dal detto Sig. Odoardo richiesto.

Au. Il Vecchio parla d'accasare sua figliuola. Non posso intendere con chi.

Fed. E vero, ma hora per più dispetti hò proposto far ciò; sì perche cercando con l'intelletto miglior parentato di questo in questa Città non ritrouo; sì ancò per leuare quel giouinetto di Celidonio dalla prattica di questa Cortegiana, & così poi cercherò mettermi in luogo suo.

Man. À talche non è tutta carità.

Fed. Voglio in questo il parer tuo, come fidato di mia Casa.

Man. Ciò io non merito; ma in quanto al mio parere, lodo il matrimonio; ma questo altro non lodo.

Fed. E perche?

Man. Perche sete Vecchio, & non è lecito menar questa poca di vita v'auanza, con sì lasciua donna: con si publica Cortegiana.

Au. Qui si parla di accasare Celidonio, & si dice male di me. Hoimè, se perdo questo acconto. Ma guadagnarò per adesso questo vecchio.

Fed. Io vecchio? non dite più questo Mancino; io son giouine robusto, & questa non mi discaccerà.

Man. Io hò prouato a contradirui in questo so & peggio; da hora auanti (come si

suol

suol dire) legherò l'asino, doue vorrà il padrone, fate, quel che volete.

Fed. Hor'adesso si, che ti voglio bene Mancino mio, in questo cercherò l'opera tua ancora sai? non me ce vuoi aiutare?

Au. Tira Auridia, che questo vecchio è incappato alla tua rete.

Man. Com'a dire, vi facci il ruffiano.

Fed. Vn'imbasciata amorosa fatto questo matrimonio.

Au. Sarà mio pensiero, non hauerò bisogno di ruffiano.

Man. A'questo haueremo tempo di parlare.

Fed. M'hai inteso. Và dalla Casa del Signor Grambaldo, domanda del Maestro, ch'iui credo sia, e dilli, lo stò aspettando in casa, e vien'presto.

Man. Padron sì, adesso vado.

Fed. Horsì, che leuato mi hauerò di Casa mia figlia, mi vò dare in tutto all'amor di questa Cortigiana, vuol'la burla Mancino, ch'io son'vecchio, sò appena hò la barba bianca.

Au. Cercherò d'hauere qual che cosa da questo Vecchio. Ben trouato Signor Federico.

Fed. Ben venuta la speranzina di questo cuore.

Au. Dalla fenestra dell'altro vicolo m'è parso d'intendere questa mattina, che hauete accasata vostra figliuola con il Signor Celidonio; è vero, che me lo volete leuar dalle mani?

Fed. E vero, ma non importa, perche se vi manca il Signor Celidonio, hauerete me in luogo suo, & forsi sarò meglio, che non è lui.

Au. Se non mi burlasse il Signor Federico.

Fed. Non burlo. Vi contentate, che il Signor Celidonio s'accasi?

Au. Mi contento. Ma.

Fed. Ma che?

Au. Farò mal cambio.

Fed. E che? forsi mi rifiutate, che non hò denari quant'ha lui? In questa borsa vi sono cinquanta scudi, saranno tutti li vostri.

Au. Oh Signor Federico, c'è vn bel lauoro in questa vostra borsa. Mostrate.

Fed. Tò; che dite non m'amate?

Au. Piano Signor Federico, non fate qui in piazza queste cose, che non siamo scouerti; haueremo tempo.

Fed. Non mi posso tenere.

Au. Difficilmente ce la tornerò; trouerò scusa, ch'esso resti burlato, & io habbia la borsa. Signor Federico, viene gente da strada; hauete cura del mio, e del vostro honore.

Fed. Hoimè.

Au. Voltate di quà, ch'io me n'entro. A riuederci.

SCE-

SCENA SESTA.

Truffino, Lucio, e Mancino.

Truf. HO da fare con il Vecchio, che m'è padrone che mi fa voltare il ceruello; se n'è entrato in casa piangendo, con dire, ch'il Signor Celidonio hà data la collana alla Cortegiana & che ce l'hà detto il Napolitano, sarà senz'altro sua trama; sò io, che nō è vero; & dopoi (son cose da componerui Comedie) lasciato il pianto, con liete parole me n'hà incominciato à dir bene, & m'hà detto, che hoggi è per concludere il matrimonio trà il Signor Celidonio, & la Signora Lita, & che di ciò n'è mezzano il Maestro. M'ha fatto à tal'effetto vscire qui fuori, che s'hauesse possuto hauer nuoua di detto suo Nipote, l'hauesse condotto in casa, che li vuol dare questa bona nuoua; ma l'hauerà più tosto à disgusto, poiche so io, che per causa della Cortigiana non l'ama più, & che nè anco vi pensa d'accasarsi. Ma ecco il Sig. Lucio con Mancino, da questi n'hauerò nuoua.

Luc. Si che Mancino, già sono per concludersi le nozze.

Man. Per questo il Padrone m'ha mandato dal Maestro, il quale tratta questo negotio.

Truf.

Truf. Di questo istesso parlano. Seruidore di V.S. Signor Lucio.

Luc. Ben venuto il mio Truffino. E ben già hauemo per le mani le nozze del Signor Celidonio tuo padrone, eh.

Truf. Voi potete saperlo, se questo sarà, che sete tutt'vno (per dire così.)

Luc. L'hò detto adesso a Mancino, che il Signor Celidonio vuol partirsi, & non é per accasarsi adesso.

Man. Di questo à punto hauemo parlato; se ne farà niente?

Truf. Partire? & doue vuole andare?

Luc. In Venetia. M'hà mostrata vna lettera, che li scriue quel suo parente, doue doi anni sono, per alcuni mesi dimorò.

Truf. E sarà sicuro questo?

Luc. Sicurissimo.

Truf. Oh come l'hò a caro.

Luc. E perche? Vi fà forsi mal compagnia in Casa?

Truf. Nò certo; per l'amor che li porto, per non vederlo così infangato con questa Cortigiana. Perdonatemene, non si dice altro per la Città.

Man. E io l'hò più à caro.

Truf. E tu, perche Mancino?

Man. Non posso tenerlo. Per non vedere, che quel gatto secco di mio padrone se affettuaua questo matrimonio, se voleua dare alla prattica esso ancora, di.

Luc. Di chi?

Man. Di questa Cortigiana, non lo sapete?

B *Truf.*

Truf. Oh, e che sento?

Luc. Mi fai vscire dalli panni, che mi dici? ah, ah, ah.

Man. E gran soggetto ridicolo. Ma datemi licenza, voglio tornare da esso con la risposta.

Luc. Andate felice.

Truf. T'hò da dire Mancino.

Man Ci riuederemo.

Luc Hai inteso, ah, ah. Ci seruerà per riparo; li denari di questo Vecchio correranno per noi. Truffino noi hauemo gran bisogno di tè, hor si vedrà s'ami il tuo Padrone, conforme dici.

Truf. Che vi è di nuouo?

Luc. Questa partenza del Signor Celidonio non è altrimente vera, e di questo n'è inconsapeuole lui.

Truf. E perche l'hauete detto?

Luc. Per farlo credere à Mancino, acciò lo narri al suo Padrone, e n'è necessario fingere questo, per non effettuare questo matrimonio.

Truf. Non mi commandate cosa Signor Lucio, che per far riuscire vn'atto brutto, com'è di questa Cortigiana, se ne guasti vn'altro giusto, come sora questo matrimonio.

Luc. Hai sempre mostrato portare affettione al tuo Padrone, & al pari à me suo amico, non voler fare, che hoggi si guastino li nostri disegni, per non volere dispensare due delle tue parole con il Vecchio

chio suo Zio.

Truf. Et che hò da fare?

Luc. Dalli a credere questa partenza.

Truf. Non altro.

Luc. Non più di questo.

Truf. Per questo tanto lo farò. Datemi licenza, che voglio ritornare da lui, & dirli, che hor'hora viene il Signor Celidonio in casa.

Luc. Sì sì il mio Truffino, và in buon hora; Hauemo altre pertiche noi, che non hà forcine il Vecchio, si suol dire; non vò più trattenermi, vedrò di ritrouare il Signor Celidonio, & informarlo del tutto, acciò ci ritrouiamo tutti ad vn medesimo dire.

SCENA SETTIMA.

Celidonio, Scatozza, & Auridia da dentro.

Cel. CHe vi è Scatozza, che fà la Signora?

Scat. E che vuol fare? E come può essere, che in tutt'hoggi non v'habbiamo veduto mai?

Cel. Hò hauuti negotij importanti per le mane, non ho possuto farne dimeno; è dentro la Signora? posso entrare?

Scat. Signor sì, ch'é in casa; ma io non hò quest'ordine di farui entrare, la farò venire a basso. tic, tic, toc.

Cel. E ragazzo di Cortigiana, non si può dir più; si è astuta la padrona, il ragazzo è astutissimo.

Au. Chi è? Chi batte?

Scat. Son io. Venite a basso Signor. V'è il Sig. Celidonio in strada; Adesso scende.

SCENA OTTAVA.

Celidonio, Scatozza, Auridia da strada, e Lisa dalla fenestra.

Cel. ECco qui il vostro seruo; Il Ciel vi facci lieta cuor mio.

Au. Io sarò più lieta? Io cuor tuo? basta, basta, Sig. Celidonio, non sono queste le promesse; non è questa la fede, che m'hauete data, di non lasciarmi?

Cel. Che nouità è questa Signora?

Au. Non doueui perfido Amore farmi serua di questo ingrato amante, poiche quanto pensa, quanto trama, non per altro lo fa, se non per darmi e tormento, e morte.

Cel. O Dio, e che sento? e che tormento, e che morte penso darui? dichiarateui Signora?

Scat. Che le hauete fatto Signor Celidonio?

Au. Ma poich'in tale stato mi trouo, & a te crudo così piace la mia morte; ecco che di dolore ne muoro. hai, hai.

Scat. Gnora, gnora mia? Agiutatemi Signor Celidonio, che non posso tenerla, se ne

ne caſca morta.

cel. Miſeri occhi miei, & che vedete? in che peccò queſto mio fido cuore. Auridia mia cara? tu non riſpondi?

Scat. Voi me l'hauete ammazzata; anderò dalla giuſtitia; gnora mia? gnora, vi, vi, vi.

Au. Ahi?

cel. Non piangere Scatozza mio, che reſpira, non é morta.

Liſa. Hò ſentito non sò chi piangere, qui in ſtrada, che ſarà?

cel. Queſta candida mano, ſe in alcun fallo foſs'io miſer incorſo, cõ vindice ferro far douea giuſta vẽdetta del mio ingiuſto fallo, é ſe io ſono ſtato ingrato, come dite io e non voi della mia ingratitudine il fio pagar douea. ahi che conoſco, pur troppo m'amate.

Liſa. Et che vedo? e che ſento? e queſto è il premio del mio amore, crudeliſſimo Celidonio? & queſto ancora, per darmi maggior pene, haueui alla tua fida ſeruá riſerbato? non ti baſtaua l'odiarmi?

Scat. Agiutatela almeno Signor Celidonio, che forſi viene in ſe.

Liſa. Sì sì, tu riceuendo agiuto haurai la vita, & io haurò la morte.

cel. Ecco, che quella bocca, che mi fù ſempre ſoaue, & hora, che per mia cagione hà prouato non sò che di dolore amaro, io bacio, e ribacio?

Au. Ahi Celidonio?

Lisa. Ahì disleale?

Scat. Non vi dis'io, la baciassiuo; vedete, che con il bacio le hauete data la vita?

Lisa. E à me la morte.

Cel. Dimmel ben mio con che t'offesi?

Lisa. Con là tua crudeltate?

Au. E non sete sposo di Lisa?

Lisa. Fù sì mio amante; ma hora è tuo sposo.

Cel. Io sposo di Lisa? E chi ciò hà detto.

Lisa. Ecco che mi rifiuta.

Cel. Vn tempo fi il confesso, li fui Amante; ma hora.

Au. Ma hora suo sposo.

Lisa. Ma hora tuo Amante, tuo sposo, mio omicida.

Cel. Ma hora dico, l'odio, la fuggo, & altra che voi non bramo.

Au. Et é vero.

Cel. E verissimo, e ciò sempre trouarete.

Lisa. Ahi, e che sento? questo colpo m'hà vccisa, non posso più sostenermi.

Cel. Solo la morte Idolo mio potrà fare, ch'io non sia vostro, ch'io non v'osserui la promessa fede, & per meglio corroborarla, eccoui con la fede quest'altro pegno, portate questa collana per amor mio, e da questa parte del cuore, acciò che questa portando, vi ricordiate tenermi nell'vostro cuore, com'io nel mio al viuo scolpita vi porto.

Au. L'accetto, & vi prometto da qui portarla sempre, & nel cuore tenerui.

Scat. Oh come vi pare bella gnora mia.

Ma

Cel. Ma che cosa insolita di sposo è questa? non mi tenete più sospeso.
Au. Non lo sapete?
Cel. Nò certo.
Scat. Lo sò io pure Signo.
Au. Et chi te l'hà detto, Scatozza.
Cel. Io haurò d'essere sposo, e non ne sò niente. come può essere.
Scat. Quando sono andato dal Signor Celidonio, mi sono per quest'altra strada incontrato con quel Capitano, & m'hà narrato il tutto; il vostro Maestro lo tratta.
An. Che ne dite? & io dalla fenestra l'hò inteso dal Vecchio di Lisa.
Cel. A'questo non consentirò giamai, passò il tempo, che l'amaua; quando voleua io, ricusauano loro, hora che sono contenti loro, io ricuso; hanno fatto (come si suol dire) il conto senza l'hoste: hanno formato vn'matrimonio in ar.a. Ma voglio essere dal Signor Lucio, & informarmi del tutto, quale come alla mia istessa persona à voi lo raccommando, il bene, che saprò à lui portate, in mia persona lo stimerò; tornaremo ambidue da voi quanto prima. E se m'amate, non date à queste cose cosi subito fede. Datemi licenza.
Au. Felicissimo anima mia.
Scat. Và buscati l'altra catena và.
Au. E'vna mala cosa à stare con la bocca aperta, & aspettare, che il boccone salti in gola; Chi hà bisogno, se lo procacci.

Auridia se non fossi scaltrita, ben presto ti faresti vscire dalla rete i semplici augelli. Dopò che non buschi altro, questo ti basta per vn pezzo; hò altra tela per le mani da ordire, non mi contento di questo per hoggi. Ma cinquanta scudi, & vna collana, non è poco guadagno, senza metterci niente di casa.

Scat. Cappari, & v'eriuo sconfidata per hoggi? e questa borsa doue l'hauete abbuscata?

Au. Dal Vecchio Federico.

Scat. Questo pure?

Au. Li vecchi auari attendono ad accumolare denari, e se ne malamente spesano in tutto il tempo della lor vita, & poi se li fanno vscire dalle mani tutti per vna volta. Ah, ah, ah. con questo Vecchio spero di non fermarmi qui. Scatozza sento gente di strada, entramo in casa, acciò possiamo vendere più cara la nostra mercantia,

Scat. Signora sì, entramo.

SCENA NONA.

Mancino solo.

NOn hò ritrouato il Vecchio in casa, forsi che non me l'indouino, hà speso di tal maniera il pensiero à questa Cortigiana, che sarà andato di persona à ritrouare il Maestro, per potere più presto cōclu-

cludere questo matrimonio, ma l'haue sgarrata, imperciochè il Signor Celidonio haue altro che fare; ò che contento, ò che giubilo ne sento. Non è marauiglia, se à questi nostri tempi si cõponono delle Comedie. Non haue pelo adosso, che non sia bianco; non haue membro nel corpo, che non tremi, non haue osso, che lo possa sostenere, non haue vn dente in bocca, & che più si può dire? e si tiene per giouine, anzi vuole, che l'affermi io, mi fà voltare il ceruello c'hò poca patienza; ma bisogna alla fine, che il pouero seruidore, se vuole star bene, ami il padrone con il vitio suo.

SCENA DECIMA.

Odoardo, e Truffino suo Seruo.

Od. SEnto tant'allegrezza di questo matrimonio, che hoggi siamo per concludere, che poco mi curo più Truffino mio di quello, che m'hà Celidonio consumato.

Truf. Anzi credo, vi contentaressiuo pagare altretanto, pur che s'effettuasse.

Od. E perche non s'effettuarà?

Truf. Voletelo sapere? perche il vostro nipote non è per accasarsi adesso.

Od. E perche? per causa della Cortigiana forsi?

Truf. Nò certo. è per partirsi.

od. E per doue?

Truf. Quando m'hauete mandato da lui, ragionandoli di questo fatto n'hà voluto morire di dolore, per non poterlo mettere in esecutione; Poiche hauendo riceuute lettere dal Signor Licinio vostro parente, m'hà detto, ch'é necessario, lui vada per non sô che negotio importante.

od. Et hai veduta la lettera?

Truf. Direi bugia, se dicesse, che l'hò veduta io; ma m'hà detto, voleua mostraruela in casa.

od. Et al ritorno, si contenta dipoi?

Truf. Questo m'hà detto, vi prometterà, & li fà mill'anni.

od. Poiche per altro non ricusa di fare quel ch'io tanto ho bramato, & bramo, andiamo da quà ad incontrarlo, & se comprenderò dalla lettera, ch'il mio Licinio desidera per qualche suo importante negotio il mio nipote li darò denari per il viaggio,& voglio che vadi in sua compagnia, acciò vada da par suo; non ti contenti?

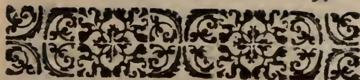
Truf. Son contentissimo.

od. Andiamo.

Truf. Et a Cauallo il Signor Celidonio, è quanto importa hauere vn buono, e fidato seruo in casa.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO



ATTO II.

SCENA PRIMA.

Federico, Ginnasio, e Celio.

(s)

Fed. OIME per fuggire hò lasciata la mia borsa nelle mani della Cortigiana; oh quadrini miei. vh, vh. Hauer persi cinquanta scudi per vna volta nella mia vecchiaia. vh, vh. non tornarete più in mio potere quadrini miei, vh, vh, vh.

Gin. Non lentis passibus, il Signor Federico per il suo famolo accessiuit me, forsan, fortassis, forse expectat lo faccia ragguagliato del lieto nuncio, che il Signor Odoardo m'hà dato. Verum pro sed, ni fallor, nisi me dementia capit, questo, ch'è qui non siccis oculis, ac lacrimis obrutus, lacrijmisq; suffultus, non è il Signor Federico.

Cel. Sono hormai stanco, e non hò possuto abbattermi con il Maestro per saper la

verità di quanto m'è stato detto. Ma se non so errore questo è d'esso.
Fed. Ahimè questo é il Maestro. M'asciugherò gl'occhi.
Cel. E quell'altro è il Vecchio Federico, à punto come mi fù riferito. Ahi mi si rinoua il dolore, si côcluderanno le nozze.
Gin. Salue, sospitet te Deus, ò Federice.
Fed. Ben venga il mio Maestro.
Cel. Starò ad vdirli; ma di qui, acciò non mi veggano.
Gin. L'interrogarò con vn'elegante Esametro. Quid tibi membra (refer) lacrymis sudantia tergis? pro ad quid tergis lacrymas? perche sete così in lutto?
Fed. Io non vado altrimente vestito di lutto.
Gin. Non intelligis; Hic luctus, ctus, tui, declinatur il pianto, voletelo con Virgilio, & nel secondo?
Ergo omnis longo soluit se Teucria luctu.
Et in vn'altro luogo. Luctus vbique pauor supple est. dico perche piangete? est nè aliquid noui.
Fed. Questo volete dire. Per la lieta nuoua, che spero mi portate.
Cel. Ahi che il tutto è vero. Il Vecchio ne piange per allegrezza, & io ne morirò di dolore.
Gin. Extremum gaudium luctus occupat, hauete ragione, sp. sso suole prouocare al pianto il nimio gaudio.
Fed. Chi è questo Claudio? e forsi alcuno, che s'interpone a disturbare queste nozze?
Se-

Gin. Sete così annoso, senio confectus. Signor Federico, e non capite la Latia fauella; Hoc gaudium gaudij declinatur l'allegrezza.

Fed. A tal che io hò da stare in allegrezza?

Gin. Maxume.

Cel. Et io in perpetuo pianto.

Fed. S'è accettato il matrimonio?

Gin. Il Signor Odoardo è contento di fare quanto bramate.

Cel. Ahi cruda sentenza; che più cerchi ò Celio? questa sola speranza t'era rimasta, che non ne fusse contento il Zio, & hora l'hai con le proprie orecchie vdito, e si contenta d'hauere vn nipote con vna Cortigiana in casa.

Gin. Sed grandis restat difficultas, v'è vna gran difficultà da superare.

Cel. Respira Celio.

Fed. Che difficultà vi è?

Gin. Nō sò se ne sarà contento adesso quel immorigerato di Celidonio.

Fed. Di questo non dubito, sò io, che nè muore.

Cel. Ahi non v'é più speranza, così non fusse.

Gin. Vtinam. volesse il Cielo. Ma vagliō à seruirla ad altro?

Fed. Hauete fatto il meno, bisogna, che fate il maggiore, mentre in ciò vi siate interposto.

Gin. Il Ciel mi liberi da sì noioso Vecchio. Ad quid; a che cosa?

Fed. Se ritrouate il giouine fateuene dare la fede, perche sò io, che n'è contento. Vi darà il paraguanto.

Cel. Et io darò à me stesso la morte.

Gin. Absit, omnia agam diligenter, imò accuratius.

Fed. E chi è questo Oratio?

Gin. Io non hò parlato d'Oratio, dixi accuratius con ogni mia cura, & est superlatiuum, vt accuratè, accuratius; quandoque ab aduerbijs superlatiua formantur; vedete Prisciano.

Fed. Io non vedo nessuno; dou'è questo Prisciano? o sarà qualche vostro amico.

Gin. Proh ò Dij talem terris, auertite, senē: Questo Prisciano est auctor quidam, che haue fatto vn'elegante compendio della grammatica, & l'vsiamo noi altri ne i nostri literarij ludi, amabo, di gratia datemi licenza.

Fed. Mi promettete di fare quel, che v'hò detto?

Gin. Promitto.

Fed. Non vi sarà altra difficultà, Celidonio sò io, che n'è contentissimo; entrerò in casa, che Mancino mi starà aspettando; poi voglio essere da Auridia, & vedrò di ricouerare la mia borsa, oh quadrini miei, vh, vh, vh, vh.

SCENA

SCENA SECONDA.

Celio, Auridia, e Scatozza.

Cel. DVnque occhi miei lassi sarete riserbati, per versare sempre amaro pianto? e tu dolente bocca trarrai sempre ardenti sospiri dal profondo di questo mesto cuore? Deh non sia mai, ch'io vi riserbi à si noiosa vista. Ma che dei fare ô Celio? con questo ferro chiudi quest'occhi, acciò non vedino quello, à cui solo pensando patisci cento, e mille morti. Già sei priuo di speme, l'hai con l'orecchie vdito, che colei, per cui viueui, più non può esser tua, & tu non mori? morirò ben sì. Tu caro ferro, che sei stato sempre partecipe de'miei dolori, & sai la causa, perche moro, tu passa questo petto, acciò con vn solo dolore, finisca la vita. Ma doue, o Celio morirai qui? Sì qui doue hai sentito l'vltimo dolore, è ben dritto, che mori. Tu Auridia mia cara non puoi dolerti, che io non t'habbia amata; sapessi almeno, che hor per te moro. Tu gioirai con l'amante, & io morendo per te, gioirò con la morte. Tu hoggi sei sposa, & io per troppo amarti hora ne muoro.

Au. Non hai inteso, che il Signor Celidonio m'ha detto non sò che di Lucio? Hoggi ne sarà per esso ancora.

L'hô

Scat. L'hò intefo Signora sì, ve l'hà raccomandato caldamente.

Celio. Ma con chi ti lamenti? a che prolunghi il morire?

An. Mi bifogna hauere buon ceruello, per fapere burlarli tutti, fon più di cinque.

Scat. Ve ne fo mo il conto. Il Signor Celidonio; Il Vecchio; Il Capitano, & quefto Lucio, fon' quattro.

An. Ce n'è vn'altro il più appaffionato, quello che veramente muore per me.

Scat. E chi è quefto?

An. Celio.

Celio. Chi mi chiama? Chi viene per difturbare la mia morte?

Scat. Si, fi, oh che fe ne farà fatto?

An. Non potremo tardare à vederlo. quefta fuol effere l'hora fua.

Celio. Ma che vedi Celio? ecco quella, per cui mori. Oh quante ti rendo gratie Fortuna, poiche in queft'vltimi accēti, m'hai dato in forte, che ella veda la mia morte, & io veda lei, morendo.

Scat. Oh eccolo la. Non lo vedete Signora? vuole ammazzarfi.

An. Dou'è?

Celio. Almeno in queft'vltimo fine mi dicesse. mori.

An. Signor Celio, che pazzia è quefta? che v'induce a far ciò?

Celio. Il troppo amarui, & il vederui fpofa d'altrui.

An. Di me parlate? e fpofa di chi?

celio. Di Celidonio. vò morir s'è vero.

Scat. Eh che non è vero; la mia padrona non vuole marito.

Au. Riponi, riponi la spada. Et chi ciò sì hà detto?

celio. Prima mi fu raccontato, dopoi l'han queste orecchie vdito.

An. E da chi?

celio. Dal Maestro, e dal Vecchio Federico, che ciò trattauano.

Au. Eh non è vero, di altre nozze si trattaua; ma ben si per il Signor Celidonio.

celio. E con chi?

Au. Con la Signora Lisa, la figlia di questo Vecchio, che dite.

Scat. Haueua inteso male il poueretto. Per questo ti voleui ammazzare.

celio. Per l'amor vi porto, non potendo comportare, che fossiuo d'altri. Ma ditemi é vero?

Au. Non solo non è vero; ma è tutto il contrario. Sappi, che Federico volendo maritare questa sua figlia, s'è risoluto di darla hoggi al Signor Celidonio per sposa, & il Signor Celidonio credendosi d armi disgusto, haue accettato il matrimonio, & di questo a punto si trattaua.

celio. Dunque non amate più Celidonio?

Au. C'hà finito con me l'odio a morte, perche hò scouerto l'animo suo.

Scat. Di questo n'è mastra.

celio. Haurò qualche speranza d'amarui?

Au. Poiche Signor Celio hò scouerto l'amor,

mor che mi portate, e l'odio all'incontro del Signor Celidonio, sarò tutta vostra; & acciòche cognosciate, che quel che dico è vero, vè nè farò fare hoggi la proua, se volete fare quel, che sono per dirui.

Celio. In che cosa Signora mia? datemi qualche chiaro segno di questo vostro Amore.

Scat. Mò trama la burla.

An. Eccoui questa mano in segno di fede, cangiateui questo vestito, e da qui ad vn' hora passate di quà da Vendi tele, acciò che se nessuno vi vedessi entrare in mia casa, non pensasse à male.

Celio. O bella, e bianca mano, ecco mi trahi dalla morte alla vita. E senza far questo, non potrò entrare, quando non v'è nessuno in strada?

Scat. Tira cha è dentro.

An. Bisogna hauer risguardo al mio, & al vostro honore. Da questa strada vi suole passare qualch'vno, e se ciò vedessero io haueria mala fama.

Celio. Poiche questo è, adesso vado.

An. Ma auuertite; quando sarete da qui, gridate la tela, acciò che sentendoui possi venire a basso, la casa è vostra.

Celio. Farò quanto mi comandate. A voi lascio il mio cuore.

An. Andate in buon'hora.

Celio. O Amore agiutami a quest' impresa.

Scat. O poueretto.

An. Non sapeua pensare che burla farli, n'hò

bi-

bisogno veramente di tela per molte biancherie.

Scat. Et io hò bisogno della camisa.

An. Te la farò, prega la fortuna, che ne riesca.

Scat. E quale non v'è riuscita?

SCENA TERZA.

Federico, & Mancino suo Seruo.

Man. NOn hò possuto ritrouare il Vecchio, voglio proprio intossicarlo con questa nuoua. Ma eccolo, ch'esce di casa. Seruo di V.S. Signor Padrone? A punto v'andaua cercando.

Fed. Oh Mancino, mi credeua trouarti in casa.

Man. Et io sono venuto da voi in casa, & nõ v'vò ritrouato, ci saremo sfrontati per strada. Il Maestro è venuto da voi?

Fed. Gl'hò parlato, & m'haue data buona nuoua.

Man. Buona? & io ve la dò mala.

Fed. E come? Il Maestro che'l tratta, sì buona risposta m'hà recata, e tu, che è questo, che dici?

Man. Il Maestro che v'hà detto?

Fed. Che il Signor Odoardo ne giubilaua.

Man. E del principale, che è il Signor Celidonio, non v'hà detto niente?

Fed. Se bene v'hà fatto vn poco di dubio, nondimeno nol sai tu, che muore per mia

figlia,

figlia, quante volte di persona me l'hà dimandata per moglie?

Man. Lo sò benissimo questo.

Fed. E però, ecco superata questa difficultà. Gl'hò mandato il Maestro da esso, se ne facci dare la fede.

Man. Non è questa la causa Signor Padrone?

Fed. Oh dio, e che nuoua? si guasteranno tutti li miei disegni. e per qual causa?

Man. Se li sono conturbate l'intestina. Sappiate, che per altro non s'effettua questo matrimonio, se non per causa del Signor Celidonio, quale è per partirsi per Venetia.

Fed. E a che fare?

Man. Hà riceute lettere da non sò, che suo parente.

Fed. E ch'importa questo, hoggi prima, che parta, non si possono fare le nozze?

Man. E come vuole andare questo?

Fed. Come ciò sai? chi te l'hà detto?

Man. Il Signor Lucio, quel suo amico.

Fed. Andiamo. voglio meglio informarmi del tutto.

Man. Gl'è cascata l'aria in testa. Non può proprio arriuare a quel che desidera.

SCENA QVARTA.

Lisa, e Fiammetta sua serua.

Fiam CHe insolita nouità è questa Signora? Hoggi che si concludono le noz-

nozze; hoggi che s'adempiſcono tutte le voſtre voglie, ſtate così malenconica?

Liſa. Hoggi, ch'era per eſſere ſpoſa, prima, che haueſſe hauuto altro contento, hò riceuta la morte.

Fiam. E che hauete veduto?

Liſa. Quel che non credeua, quel che non ſperaua vedere.

Fiam. Non m'hauete mai celato neſſuna coſa. Sfogate, sfogate signora.

Liſa. Deh non mi far rinouare il dolore, che ſolo il penſarci mi da la morte.

Fiam. Forſi ci poneremo qualche rimedio.

Liſa. Il rimedio ce l'hò ritrouato io. Ma come ò Liſa potrai laſciare chi viuendo hai adorato.

Fiam. Parla del Signor Celidonio. Hauete forſi ſcouerto ingrato il voſtro Amante?

Liſa. Non ſolo l'hò ſcouerto ingrato; ma ſpoſo d'altrui.

Fiam. Che mi narrate? E di chi.

Liſa. Della mia nemica. D'Auridia.

Fiam. E da chi l'hauete inteſo?

Liſa. Sappi Fiammetta, che poco fà ritrouādomi nella camera, ſentendo piangere in ſtrada, curioſa di vedere chi fuſſe. Ahi che mai mi fuſſe ſtato conceſſo, che da quella feneſtra dalla quale prima hebbi la vita, n'haueſſi in queſt'vltimo riceuuta la morte.

Fiam. E che vedeſtiuo?

Liſa. Ahi il dolore mel vieta. Vidi abbracciati inſieme li doi fidi amanti, li doi fidi

ſpoſi. Ma più di queſto han viſto queſti miei miſeri occhi.

Fiam. Stupiſco, e che più?

Liſa. Si ſon baciati, s'han data la fede, ſi ſono ſpoſati.

Fiam. Dateui pace Signora, sò io che può eſſere. Come che queſto fù vn tempo amante di queſta Cortigiana (come ſapete) Non potendo hora comportare che s'accaſi, ſperando per l'auenire piegarlo nel ſuo laſciuo amore, hauerà cercato con le ſue ſolite luſinghe far queſto; Et il Signor Celidonio, forſi ritrouandoſi così incontrato, per leuarſelo di torno, ſarà piegato a fare quel tanto, che hauete veduto. Ma ditemi, ch'importa á voi, che habbia dato vn finto bacio ad vna Cortigiana? che habbia falſamente datale la fede? Non per queſto vi date tanto dolore, perche queſti ſon tiri d'amanti, ſe fuſſe occorſo in perſona mia, l'haueria fatto io ancora.

Liſa. Ahi che non è ſtato bacio finto, non è ſtata fede falſa. Hò inteſo io da quell'incoſtante bocca, che m'odia à morte. Et in che mal t'offeſe queſta tua fida Ancella? qual crudeltà t'haue giamai moſtrata, che t'hà sforzato a far queſto?

Fiam. E queſto ancora l'hauerà detto per darli vana ſperanza, non vi date così in preda al dolore, non ceſſate dall'incominciata impreſa.

Liſa Ahi che hò fatt'altra riſolutione, s'è piegato ad altro il cuor mio. Fiammetta, ſe

m'ami

m'ami, non mi ricordare più queste nozze, agiutami ad altro, ti prego.

Fiam. E potete lasciare il Signor Celidonio.

Lisa E che non può fare sdegno in cor di donna?

Fiam. E come sete così varia, e mutabile? E come volete piegarui ad altro, se s'effettuaranno le nozze?

Lisa. Questo non sarà mai, & se pure sarà, volendo mio padre, non acconsentirò io, & in questo agiutami.

Fiam. E chi dunque volete amare?

Lisa. Chi prima m'amaua, chi prima io discacciaua.

Fiam. E chi? il Signor Lucio?

Lisa. Questo sarà il mio Amante, a questo donarò il mio cuore.

Fiam. Lasciate, che m'informi meglio di questo.

Lisa. Se ne sono informati bene li miei occhi. Ma chi son questi, che vengono? Andiamo, te ne parlarò meglio in casa.

Fiam. Sì sì, entriamo Signora.

SCENA QVINTA.

Il Capitano solo.

HAuete beduto mai, quando la Vorpe dace sopra alli pollecini, che si bè nò gl'accide, co la billa soia tutte li sbaraglia tutti li spaleia. Così apunto hoie, essendo arreuato miezzo a st'amanti, la Vorpe si

della malitia; Malo Leione. Rè de gl'Anemali pe la ferocetate. le schiere delli Capitanie senza mettere mano à fierri, cò stà bista de Vasolisco te gl'haggio tutte spatriate. Poiche lo Signore Ciarladonio pe la paura, che haie hauta de me (pè quanto haggio ntiso) vace cercando de concludere le nuozze. Lo Signore Lucio, peche cà l'amico suio non sequeta, se metterà da nà banda; Cerco cà quanto sulo m'hace bisto da ccà, non n'haggio sapura chiù noua. Hora mò po ccà se songo spatreiate sti pollecini, boglio dare n'assauto à stà boccola resolutamente. Boglio tozzoliare, & se la porta stace aperta, mencè boglio bieglio ncofeneiare. La porta stace serrata da dentro, non ce la cuoglie à stare co le porte aperte. Ma sèto, che scende pe la scala: ò bona sciorte, cha senza tozzoleiare allo gaglienaro haggio fore la boccola.

SCENA SESTA.

Il Capitano, Auridia, e Scatozza.

Au. CI sarà nessun altro da burlare hoggi?

Scat. V'è ancora il Capitano.

Cap. Bueno à fè; chesta spireta, me vace ademmandando. Cò nò saluto alla Napoletana; mo te la faccio benire à ciammiello.

Au.

Au. Eccolo ch'à punto viene da noi.

Cap. Aridla vera luce de stò core,
Te dongo mille salute; ma sè pe hoie
Non cirche d'aiutare à chi se more,
Cierto farraggio, che te ne piente poie.
Se bene non eie arte mia la poesia, pure
songo iuto truoppo buono.

Au. Da questo non posso hauerne denari, che mai haue vn'quadrino, voglio burlarlo d'altra maniera. Bacio la mano Signor Capitano. A che vaglio seruirla? Eccomi qui prontissima.

Cap. Chello che boglio nò stace bene à nò paro mio, de te lo dicere alla Chiazza, ntrammonceanne dentro, cha te lo farraggio toccare cole mano chello, che boglio.

Scat. Bene, hor mo sì, che sete arriuato.

Au. O me felice, & quando mai hò hauta si buona fortuna d'essere amata da vn par vostro; & quando la casa mia è stata degna di riceuere vn tal personaggio?

Cap. E poccà lo saie, & me canusce, non chiù zeremonie.

Scat. Non nè volete più voi.

Au. Mi doglio adesso non poterui seruire à quanto commanda.

Cap. E pe che?

Au. Vna Signora mia amica qui vicino m'hà mandato adesso à chiamare, che vadi in casa sua, & per questo sono vscita. Se volete degnarui d'aspettare.

Cap. Se non fusse ch'à bui autre femene stace bene à dicere ogne cosa, tè nè borria

fà pentire de buono de chesto, che haie ditto. Te pare cosa bona, che l'accoppatura delli Capitanie, chillo, ch'a chessa Sciandera s'haie fatto tenere la mula alli Cuonti, alli Marchise, alli Generali de gl' eserciti, che tutti gli haggio tenuti pe paggi, & pe seruetture miei, e l'hanno hauto à gratia singularissima; hoglia stà a fare lo Ceuettolone à bocca alla porta toia?

Scat. E quanto dice.

Au. Perdonatemi, che non credeua farui ingiuria.

Cap. M'haie tagliata la faccie. Se chesto se sapesse, pe l'honore mio, me ne bisogneria fare lo maciello.

Au. Oh poueretta me. E che dishonore vi sorria?

Cap. Buie autre non sapete li punte de duello, & le ragiune de Stato, commo nuie autre Caualiere, che ne facimmo particolare professione. Se passasse quarch'vno da ccà, quando io stesso abocca alla porta toia á aspettare, pe consequenza, & pe ragione de stato, che dicerria? Chisso tene la mula â quarch'vno.

Au. In somma vedete à che posso seruirui quì fuori, ch'in casa per nissun conto posso ritornare. Hò furia.

Cap. Chessa Signora che dice, non potria aspettare no poco? mandammoncello à dicere, ch'eie lo Capitano Spacca Truono Napoletano che haie da negotiare no poco

coco buie.

Au. Nò per gratia, cha m'aspetta.

Scat. Speditela Signora?

Cap. Chiano, pocca chesso eie, nce boglio tornare.

Au. Si sì, tornate da quì ad vn'hora.

Cap. Me contento. Ma te boglio fà a conoscere, che defferentia nceie tra nui autre à chisse fraschiette; pe chesta primma volta, damme sulo no baso co chessa buccuccia bella.

Scat. Non più di questo?

Au. Questa è per certo vna gran dimanda.

Cap. E commo? Bide, che non te ne puozze fare a reto. Na Prencepessa tale, che staua pe dammegella allo palazzo dello Mpera ore stè mise a reto, quando me mandaie a chiammare, e li fice bencere chelle Cetate, tanto se nammoraie de chesta bella bocca, che pe forza me portaie dentro na Cammera, e me boze basare, e proualo, ch'ancora n'addoro.

Scat. E quante ne scoccola; và, e non lo conoscere.

An. Oh beata me, ch'hoggi m'è concesso tanto bene. Ma voi cor mio, non mi volete concedere vna sol gratia?

Scat. Stai fresco.

Cap. Di pure, che, che buoie.

An. Ch'io vi leghi le braccia con questa fettuccia acciò che con la dolcezza, che venissiuo a sentire del bacio non mi stringessiuo si forte, e venissimo meno.

Cap. Se non sapesse buono, ch'autri pari miei hanno fatto quarche cosa pe Amore, nò lo farria cierto. E poche tu m'haie legato lo core, songo contiento me lighe le braccia.

Au. Voltatele indietro. O felice fettuccia, che t'è dato in sorte di legare si belle braccia.

Scat. Se stà come Asino.

Cap. Chiano, bide cà chesse non songo braccia de Vastaso, cha songo gentile. Non strengere accossì forte.

Au. Habbiate pacientia per vn poco, perche quanto più stretto vi legò, tanto più sicura vi bacio poi.

Cap. Fà priesto.

Au. Hor hò finito.

Cap. E che faie sù. Pocca haie fatto chello, che haie boluto tu, non me negare mò chello, che boglio io.

Scat. Oh, e che gusto.

Au. Certo, che non posso più trattenermi di non baciare chelle labra delicate, che vinceno di dolcezza il miele.

Cap. E bide, che borraie fare, quando l'haueraie prouate dapoie.

Au. Cor mio, hò paura, che nó m'habbiate à schifo.

Scat. O belli tiri.

Cap. Io nò lo bao cercando chesso, è tu te frusce.

Au. Il timore è propio de gl'Amanti, non vorrei, ch'in vece d'acquistare la vostra gra-

gratia, me ne priuaste per sempre.

Cap. Nò à fè; spediscela.

Au. Sete così alto, che non posso arriuare a baciarui, bisogna m'afferri a questa bella barba, in questo modo. Chinate il capo.

Scat. Pigliate chesso per mò.

Cap. Ahiammene; e che te piense de fare? sarraie fatta cordoana, ch'arrende chesta varua? lassa, lassa.

Au. Non vi mouete, acciòche cō ogni mio gusto vi possi dare cento baci. O begl'occhi, voi m'hauete ferito il core.

Cap. Ahiammene non me torcere ssò cuollo, e che da vero me buoie accidere? quādo la fenisce?

Au. Perdonatemi, ch'io non credeua fàrui male.

Cap. Sì cha sarraggio fatto de stucco. N'haie maneiate poche de stè carnuzze delecate.

Au. Non posso contenermi d'accarezzarui, oh bella faccia.

Scat. E sono nè belle carezze.

Cap. Non pizzoleiare a così forte diauolo. Dauero dauero me buoie fà scire dallo semenato. O sarràgio fatto quarche trastullo.

Au. Almeno non vi sdegnate.

Cap. Priesto basame cha facemmo la pace. e se nò te faccio prouare, che sà fare stò fusto.

Au. Chiudete questa bocca, se non volete, che mi mora di dolore.

Scat. Voletene più ?

Cap. Non chiù de ssi carizze, cha non me piaceno.

Au. Non posso più attenermi della risa, ah ah. Voglio mostrare d'essere afflitta. Ahime, a che son ridotta; l'anima mia si sdegna ca l'accarezzo, ahime.

Scat. E come la sà fingere.

Cap. Se non la soccorro, chesta se more de dolore; me bo'e gran bene. Sù non chiù chiangere, viene, e basame, cà tu sola si l'anima mia.

Au. M'hauete ritornata in vita con si dolci parole; e poich'hò acquistata la vostra gratia, voglio magnare vn poco di Zuccaro, e voglio che ne magnata ancor'voi, acciò i baci siano più dolci. Eccolo, io lo magno prima. Eccouene questo poco.

Scat. Dammene a me ancora Signora.

Cap. Zitto fraschetto; ogne turzo se bole fa foglia. da ccá, songo contiento.

Au. Che ve ne pare.

Cap. Ahiammene, m'haie ntossecato, e che cosa amara eie chesta ? schiù, schiù. Me buoie da la burla cà eie zuccaro, chesto eie fele. Schiù, schiù.

Au. O poco accorto, hai pure conosciuto, che mi fò beffe di te e qual donna si vuole compiacere d'amare vn'huomo sì brutto, e così vile? resta burlato come meriti, ch'io me n'entro.

Scat. O che risá. ah ah. quanto mi date, e vi scioglio Capitano ?

Cap. Fermate, adoue iate, Allommanco ſcioglieteme, che hoie non ſia sbregognato; Con che belle parole m'haie reducto à farme legare, A chiſto iuoco le ioca à cheſta Cetate? Non me ne fido chiù de ſtè ſemmene. Me poteſſe allomanco ſcioglière. vi, vi, vi. Et che buoie ſcioglere ſe m' haie legato, commo ſe legano li condannati alla Bicaria, eie traſuta nò palmo nentro la zagarella, cheſta non pò eſſere autro, che quarche figlia de Boie, ò de Sbirro. Oh Capitano Spacca Truono, e doue ſi aredutto, eccote perduto l'honore, e la reputatione pe na ſemmena, pè na guaguina.

SCENA SETTIMA.

Ginnaſio, & il Capitano legato.

Gin. MEo iniquo fato non poſſo abattermi con il Signor Celidonio per insbrigarmi da queſto Vecchio, quale (vt verè dicam ſtommaco me effecit, vò andare da queſt'altra ſtrada, che forſan. Sed quid aſpicio? Video hominem vinctum, atque reuinctum. O come fà à queſto propoſito quel bel verſo Eroico del mio Virgilio nel ſecondo.

Ecce manus iuuenem, intereà poſt terga reuinctum.

Cap. O, ecco lo Maſtro? Haueſſe adoue naſcōdere ſtà facce, sōgo sbregognato, e bi-

de se me n'hauea de credeto chisto.

Gin. Et mihi videtur. Mi paré quell'inuitto duce della bella Partenope.

Cap. Ma siase che se bole, a chisto me boglio fà sciogliere. Oh Signo Masto mio, li Cielime te pozzano consolare, damme aiuto.

Gin. Quænam dira causa t'hà quì condotto? quis ne te tam dire ligauit? chi v'hà così legato?

Cap. Sempre te cride de fare cò chisse de quattro à grano. Peche cà nà genteledõna la chiù nobele de stà Cetate moriua pe mè; e peche io non ce haggio boluto maie acconsentire, pe non essere para mia, pe compassione de chella pouerella, eie benuta chella vaiassa de Venere, cò lo figlio suio cecato ccà, e m'haie così forte legato, che ne spasemo de dolore.

Gin. Ne afficias iniurijs; imò date eis gratias, che non v'habbia conuertito in qual ch'insensibil pianta, conforme tant'altri, quale sarei troppo prolisso, & in raccontarli. Ante diem clauso componet vesper Olimpo. Ma in che forma? sarà forse venuta à quella guisa, ch'apparue al figlio Enea, che diede si bella materia al mio Virgilio di dire nel primo libro.

Cui mater media sese tulit obuia Silua,
Virginis os, habitumq; gerens, & Virginis arma
Spartanæ, vel qualis equos Threissa fatigat
Harpalice, volucremq; fuga preuertitur Hebrũ;
Namq; numeris, de more, habilem suspenderat arcum;

Venatrix, dederatq; comas diffundere ventis
Nuda genù, nudoq; sinus collecta fluentes.
'ditemi in questa, ò pure in altra forma?

Cap. Io nquanto à me, non te ntendo. Eie banuta ccà nnarma, e ncuorpo, & azzò che lo cride, s'haie leuata la zagarella dalla capo, e m'haie legato.

Gin. Et quid nam tibi dixit? Che v'hà detto?

Cap. E quanto baie cercando, buoie sapere chello, che passa frà me, & essa? sciuoglème, e non cè fare autro.

Gin. Absit, che cælestibus inuitis numinibus, nunc tu a ligamina soluam.

Cap. Se me trouasse denari sopra, pagheria diece Carlini, & non t hauesse bisto. M' haie leuata la capo, e non tè haggio ntesa parola. Sciogleme, se buoie.

Gin. Nolo, & non possum. posciache, i fatti di questa venus, sunt fatta non violanda; perdonatemi non posso farlo.

Cap. Haggio fatto peggio dicemmo lo bero, cha chisto m'haie cera de non me sciogleре, e ccà menc'annotta. Signo Masto mio, la veretate eie, che m'haie legato nà femmena, e sciuogleme pe vita toia, cà m'haie misso nmoina.

Gin. Oh, mirabar equidem, che ciò veritate comprobatum esset. Ma ditemi, quomodo, vn si magnanimo duce qual voi, così da vil donna s'è lasciato vincere.

Cap. Me faie dello Pedante, e non faie scolare li ballane, hic, hæc, & hoc, che persona eie?

Gin. Nego, che geno volete dire; sed figillatim.

Cap. Si sì, come buoie tu. boglio fare chello, ch'eie stato fatto a me.

Gin. Hic est genus masculinum, hæc femininum, & hoc.

Cap. Lo guaie che te piglia, e che te stocca. Haie maie leiuto lo Furioso?

Gin. In meis teneris annis, sì che l'hò hauto in prattica.

Cap. E che se dice llà, che facesse a chille tiempi Orlando lo sfriore, delli Palladini?

Gin. Fuit mente captus, furor cœpit eum, per la sua bella Angelica s'impazzì.

Cap. O buono. E Sansone?

Gin. Præ nimio amore fuit puerorum lusus, diuenne scherzo de fanciulli.

Cap. Hora bide Masto mio, cà mò non parli con quarche Catarchio, e haie da fare con chi ne sà delle cose dello mundo. fà argomiento, che se chilli, ch'erano de chiù manca condetione de me, pe ammore fecero chesto. Io mò, che chilli non m'haueriano potuto portare la spata apriesso, pe Ammore doueua fare quarch'autra cosa, ò chiù minema, ò chiù grande; e però non te ne fare marauegli a, e sciuogleme cà ne boglio fare buto de nce ncappare chiù.

Gin. Mi promettete questo?

Cap. Si affè da Caualiero, cà me songo mparato alle spese meie.

Gin. Et hac conditione tuũ persoluo ligamẽ.

Cap.

Cap. Si bene mio si, sciuogle cà sógo muorto.

Gin. Hæc sericia ligula, est adeò tenuis, che difficile soluitur, difficilmente si scioglie.

Cap. Te lo credo, cha nceie stata chiù de n'hora a legarme, sciuogle cò li diente.

Gin. Nullactenus, nullo pacto potest solui, non si puó per nissun modo sciogliere. Valete. Vi passeranno de gl'altri.

Cap. Eh ferma Masto mio, viene ccà, se Dio te guarde l'honore le l'haie. Non haie no temperino alla saccocciola, pe la tagliare?

Gin. Minimè. Tecum morari, tecum moram trahere non possum, pacientiam habe, non posso più trattenermi.

Cap. Eh torna ccà. Tè, sfodera questa spata, e tagliala a diauolo.

Gin. Faciam libenter hoc. Sed mihi non licet euaginare gladium. Sfodratela voi?

Cap. Buf, buf. Io creo, cà quarche diauolo me t'haie mandato nante, e come buoie, che mecca mano alla spata, se stongo legato? chisse cuiusse t'hanno fatto perdere lo Celeuriello, tira, che l'haggio ontata de lardo stammatina, se ne bene si.

Gin. Quod tui causa facio, nunquam feci, quel che mai hò fatto, hora fo per vostro amore.

Cap. Te ringratio frate.

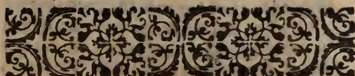
Gin. Hæc ensis est rugine plena, è piena di rugine.

Cap. E che haie paura cà non taglia; chessa che te pare ruzzimma, e tutto sangue de gente morta.

Gin. O stupor. Vis nè, vt incidam?
cap. Ch'eie chesso, che dice? me buoie accide? l'haie abistata cà stà arraggiata. Và stoiate cò nà sporta, s'accide vno, che stace legato co le braccia dereto.
Gin. Minimé, dixi vis, vt incidam? volete che tagli il ligame.
cap. Oh parla buono: taglia sì; ma bide, che non nè butte nà mezza mano, cà chessa spata rade, l'haggio stammattina ammolata alli baruieri.
Gin Ne timeas. Nunc saluus es, eccoui la vostra spada.
cap. Siano laudati li cieli. Da ccà Masto mio, che non pigliasse mpunto, cà l'haggio fatta stà manno ad vno, che non eie arte soia.
Gin. Accipite. Et fac valeas.
cap. Và all'hora bona. Pare che haggia leuate le funecelle. Bagascia, Puttana, Guaguina sporca; nce perderia de condetione, se te bolesse tagliare ssà facce; ma te sfido a cortellate, va buscate la spata, chà ccà fore alla chiazza t'aspetto.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO



ATTO III.

SCENA PRIMA.

Celidonio, e Lucio.

(s)

Cel. SIGNOR Lucio, che nuoue di nozze son queste? chi ciò hà inuentato? io stupisco.

Luc. A tempo Signor Celidonio v'hò ritrouato, e se con diligentia non si rimedia a questo, sappiate, che non hauremo più speranza di conseguire il nostro intento; Posciache Federico il Vecchio, essendosi risoluto di darui sua figlia per moglie, hà fatto di questo parlarne a vostro Zio per il Maestro, perilche tutto lieto haue accettato il matrimonio.

Cel. A così và? E che ne segue.

Luc. Io incontratomi con Mancino il seruo del Signor Federico, il quale per detto effetto dal Maestro andaua, informatomi bene prima del tutto, con belli modi li diedi a credere, che voi eriuo per partire, a

fin.

fingendo, che haueuiuo riceuute lettere dal Signor Licinio vostro parente. E così in vn medesimo tempo, passando da quì con il detto seruo, incontrai Truffino, quale anco per detta causa da voi lo mandaua il Signor Odoardo, acciò si confermasse la vostra volontà. In somma hò fatto di modo con Truffino, che dia a credere questa finta partēza per vera al vecchio vostro Zio.

Lel. O veramente amico fedele. Ma che altro ci resta da fare.

Luc. Hora, acciò ce ritrouiamo tutti con vn medesimo dire, & acciò si possi confirmare questo con il Vecchio, componiamo vna lettera, come fusse scritta dal detto vostro parente per potercela mostrare, atteso, vedendo la lettera, facilmēte lo crederà, e trattenerà questo matrimonio, e noi frà questo, conseguiremo il nostro intento con questa Cortigiana.

Lel. Oh mi piace. Andiamo. Scriuemo la lettera, acciò venendomi ad incontrare con mio Zio possi mostrarcela, e verificare il tutto, conforme dite. Vedrò ancora con questa inuentione scipparli qualche quantità de denari, conforme ha sempre fatto, quando veramente per detto effetto son partito, e ci seruiranno per Auidia.

Luc. E questo è meglio. Andiamo. Ma ditemi prima, hauete hauta più occasione cō il nostro bene?

Cel. Oh Signor Lucio mio, hauea propoſto per ſtrada narrarui il dolore, le pene, il cõtento, e l'allegrezze, che ſono poco fa paſſate fra me, e lei; ma già che cercate hora di ſaperlo, vè lo dirò.

Luc. Che coſa? non mi fate ſtar più ſoſpeſo.

Cel. Eſſendo andato a fare quel negotio, che ſapete, m'abbattei a caſo con Scatozza il ragazzo, il quale conforme mi diſſe, da me a poſta l'hauea mandato la ſua, e noſtra padrona.

Luc. Hauemo neſſuna ſperanza?

Cel. Sentite, ch'occorre; Arriuato alla ſua preſenza, con doloroſe, e minacceuoli parole, non ceſſaua di riprendere la mia incõſtante fede; lamentandoſi d'Amore, che me l'hauea fatta ſoggetta, dicendo; che poiche io tãto la ſua morte bramaua, mi voleua far contento.

Luc. Hauea forſe hauuto nuoua di queſte nozze?

Cel. Sì, anzi con le ſue orecchie dal Vecchio Federico l'hauea inteſo. e queſto detto, venuta meno di dolore, mi caſcò morta nelle braccia.

Luc. E chi era con voi?

Cel. Neſſun altro, eccetto che il ſuo ragazzo.

Luc. E che faceſtiuo in queſto sì dubbioſo ponto?

Cel. E qual lingua potria eſprimere il dolore, che ſentì queſto mio cuore, vedendo, che l'anima mia, per mia cagione tant'ag-

goſcia patiua? Ma dall'altra parte penna di famoſo Scrittore non fora baſtante a narrare l'eceſſiuo mio contento, vedendo in queſte mie braccia ſi caro teſoro.

Luc. Oh quanto v'hò inuidia. E ch'altro inſieme occorre.

Cel. Stando io in dubio qual fuſſe più ſe l'allegrezza, ò il dolore, e ſe ſi, ò nò era vero quel che con mano toccaua, e s'era viuo, ò morto il mio bene, fatto coraggioſo, li diedi molti baci; ò miracol d'Amore, che quelli baci(cred'io) confeſſando la mia innocenza, la vita le derno.

Luc. Ahi, e che felice ſucceſſo. Ma come reſtaſſiuo?

Cel. Ritornata in ſe, le leuai dal opinione, quel che veramente ſi credeua, ritornai a darli la fede di mai più laſciarla, e con la fede, la mia Collana, quale hora nõ porto, le donai.

Luc. In ſi bella commodità, vi ſcordaſtiuo del voſtro amico?

Cel. Nò certo, non mi paſſate per tale, toccarete con mano quelche per voi hò trattato, la caſa è noſtra, le hò promeſſo(frà poco inſieme ritornando da eſſa) non vi ſarà altra difficoltà.

Luc. Piaccia al Cielo. E poi che s'è aſſicurato queſto (ſe così vi piace) cercamo di non ſgarrare queſt'altro, andiamo a ſcriuere la lettera, e così ci ritronaremo pacificati cõ il Vecchio,& in gratia d'Auridia.

Cel. Mi piace. Andiamo.

SCENA SECONDA.

Lisa, e Fiammetta sua Serua.

Lisa. Fiammetta, io non posso più amarlo, e potendo, non voglio: vuoila intender meglio.

Fiam. Vedete Signora, che potrà essere v'ingannate, non così a prima vista date credito alle cose?

Lisa. E che vuoi più c'aspetti? Amare più io vno, che m'ha rifiutata per vna Cortigiana? non sarà mai. Fiammetta, io t'hò detto molte volte, che di questo più non me ne parli, se non vuoi sentire il mio castigo.

Fiam. Come vi piace, non ve ne parlarò più.

Lisa. Non per altro sono vscita quì fuori, se non per vedere il mio Lucio, e già che questo non m'è concesso, me n'entrarò. Tu quand haurai occasione non mancare di fare, quanto t'hò detto.

Fiam. Così potesse io rimediare a fatti miei con il Capitano, come mi da l'animo fare, quanto vuole la mia padrona, è stato sempre solito passare di quì, & hora per mia mala fortuna non posso incontrarlo. Ma eccolo affè che viene. O felice Fiammetta, horsi che voglio palesarli la fiamma, che m'abbrugia nel petto. Hò pensato meglio, voglio entrarmene, e parlarli dalla fenestra, acciò qui fuori nò sia scouerta.

SCENA TERZA.

Il Capitano, Fiammetta, e Scatozza dalle feneſtre.

Cap. HA boluto la bona ſciorte mia, cà nceie mmattuto lo Maſto a ſcioglierme, ch'eie hommo, che ſtace reterato con li ſtudij, e non truoppo prattecà, cha ſe foſſe ſtato quarch'autro, arraſſo ſià, me n'haueria beſognato fuire de notte; ſaſſamo ſtare, cha manco n'haggio gratie ad iſſo, è ſtata cheſta ſpata mia fedele chella, che m'haie leberato, peche ſe non me trouaua ad eſſa gl'hauea fatto lo fecato. Ma io pozza perdere la gratia dello Mperatore, ſta ſpata non pozza prouare chiù ſangue d'huommene (bide che giaſtemma che me mando) ſe de ſta guitta de ſtò refugio de ſpeilecchiune, non ne faccio le quarte, non ne faccio la tonnina, boglio, che lo chiù piezzo gruoſſo ſia l'areccie.

Scat. Ancora ſtarà coſi legato il pouero Capitano. O Capitano, ò Capitano.

Fiam. O Signor Capitano, ò Signor Capitano.

Cap. Si ſi, nce fuſſe quarch'autra feſta da guardare.

Scat. Ancora ſtate legato?

Fiam. Non mi volete aſcoltare?

Cap. M'hanno pigliato pe ſcagno hoie, chi

fete dauero vè credete, che me faccia coruelleiare né?

Fiam. Due sole parole.

Scat. Volete che vi venga a scioglere?

Cap. Tu si, eie frafchetto, stropparo de Montagna, piuzo de piccerille, vessa dè gegàre, ruffiano de puttane, ve le boglio agiustare le pettorine, a te, & alla patrona toia si. Se maie ve trouo ccà fore. Mence buoie dare la baia ncoppa de chiù ne?

Fiam. Stà adirato con la Cortigiana. Signor Capitano.

Cap. Che fruſciuco, e chisso tu autro? chi si. Lassame aiutare la pallottola mia, che cca mence va l'honore.

Scat. E vn Coniglio, e fà del brauo. A chi volete agiustare le pettorine poltronaccio? se ce scendo con vn bastone.

Fiam. Oh Cielo, dopoi non ci hauerò più questa commodità. Signor Capitano.

Cap. Io non bedo nissuno, non saccio chi diauolo me chiamma. Aspetta se buoie, lassame dare na mentita a chisto, no lo siéte, cà m'abbraueia co la mazza?

Scat. Spelleccione, vi credeuate entrare, é non hauete vn'quadrino.

Fiam. O bene affè, il ragazzo vuole, ch'entri in casa, & il mio Capitano non vuole.

Cap. Che nce haie che fare chesso; ma nquanto a chella parola, ch'haie detta de primmo della mazza, te ncè dico, ne mienne pe la canna, e se non fusse fraschetto, te farria a bedere, che sà fare stò fusto, cà

chi

chi ncera ſulo me la nommena la mazza, lo ciancheio, te lo faccio morire ſotto a cheſta ſpata. No lo ſaie ne.

Scat. E non volete, che lo ſappia. aſpettate, laſciateme ſcendere a baſſo, & io tenerò il baſtone, e voi la ſpata, vedremo chi vincerà.

Cap. O poter dello dianol o, ſaruammoce, peche ſe chiſto ſcende, io non l'accido pe non perdirence de cõdetione, & iſſo me romperà la capo. fuimmo.

Fiam. O poueretta me, mi ſcappa. Sig. Capitano aſcoltateme due ſole parole.

Cap. Che rommore de Signo Capetanio eie chiſto? Maie nce boleno mettere, Spacca Truono Napoletano. Chi ſi? che buoie?

Fiam. Alzate la teſta; quà, ſon io, è Fiammetta.

Cap. Che Sciammetta, che Sciãmetta, haggio paura, che non venga la mazza. Dimme prieſto che buoie, ch'haggio furcia.

Fiam. E che furia è queſta? laſciatemi almeno rimirare vn poco, ſti begl'occhi.

Cap. Cheſta eie nammorata de mene. Pò ſiente, ſtà guaguina ccà, me bole pe forza alla caſa ſoia, & io peche cà non cé boglio ire, bole ſcendere, e mence bole portare pe forza, boglio fuire cheſt'accaſione; prieſto che non ſcenda.

Fiam. E queſto è quanto io deſidero, che nó vi diate in preda alle Cortigiane, perche non vi conuiene. E vogliate bene a chi veramente v'ama.

Cap.

Cap. Buoie che te dica, cà si femmena, e lo canusce. Nò lo faccio cierto. Ma nsomma, che buoie, di priesto.

Fiam. Solo mi vogliate bene, e che soccorrete la vostra Fiammetta, che v'adora.

Cap. Si chesso buoie. Anima mia, mò mò nce bedimmo; damme licentia. boglio fuire st'occasione.

Fiam. Andate felicissimo. V'aspetto.

SCENA QVARTA.

Fiammetta dalla fenestra, e Scacozza in strada con vn bastone.

Fiam. NOn si può far bene a questa Città per le Cortigiane, vogliono le genti per forza.

Scat. Sì, e ritroua il Capitano a quest'hora, hauerà fatte più miglia, che le quaglie.

Fiam. E come se n'era venuto. Non n'hauerai di patisuoi in casa nò, cà conosce il vischio.

Scat. Solenne poltrone, si credeua, con le sue ciaccere entrare in casa nostra. La mia padrona vuole quadrini, e da chi scippa li quadrini, in cambio di farli contenti, li fà delle belle burle. Siche quelli, ch'amano la mia padrona, si possono chiamare, Li burlati Amanti.

SCENA

SCENA QVINTA.

Ginnasio, Odoardo, e Truffino.

Gin. NVllatenus hò possuto abbattermi con il vostro Celidonio, timeo el aliquid mali ab hac meretrice, non sò in qual nascondiglio potrà star celato.

Od. Per il medesmo son io. Ma in che vi bisogna?

Gin. Ad conclusionem huius matrimonij namque mentre voi nè siate contento, ratio postulat, che lo sappia, e v'acconsentisca esso ancora.

Od. Io, e lui n'eramo contentissimi Signor Maestro, se non vi fusse occorso, che l bisogna partire per Venetia.

Truf. O bene, non v'é più paura.

Gin. Et ad quid faciendum? sarà cosa necessaria?

Od. Necessarijssima conforme dice.

Gin. Et quid nè agendum, intorno al matrimonio?

Od. Se vedrete il Signor Federico prima d me, diteli, che questo si potrà differire infino al ritorno di mio nipote, che poi s concluderà (se così li piace) in quanto a noi così li promettiamo.

Truf. Lo crede di tal maniera, che l'afferm a gl'altri.

Gin. Est nè, etiam hæc voluntas Celidonij Celidonio si contenta ancora così?

Od.

Od. Senz'altro, mentre se non v'accadeua questo l'accettaua volentieri, dopoi l'accetterà ancora, perche nò?

Gin. Hæc omnia Federico narrabo, ad vnguē conforme mi dite. Fac valeas.

Od. Così a punto. Ma fermateui, che eccoli tutti insieme.

Gin. O opportunè aduentus.

SCENA SESTA.

Li sopradetti, Celidonio, Lucio, Federico, e Mancino.

Cel. Signor Federico, ecco qui mio Zio, potremo concludere quel che vi pare.

Fed. Ben trouato Signor Odoardo.

Od. Ben venuto il mio Federico.

Truf. Signor Lucio, sete lesti? Io hò bene informato il Vecchio.

Luc. O galant'huomo, il tutto è in ordine.

Gin. Quęsò, diamo al tronco, quomodo res se habet? Signor Celidonio, come và il fatto della partenza?

Od. Sì nepote mio caro, narrate il tutto, acciò possiamo pigliare qualch'espediente.

Cel. Signor Zio, all'hora che Truffino mi portò sì felice nuoua, a punto poco prima hauea riceuuta questa lettera dal Signor Licinio, e conforme mi scriue, mi bisognerà necessariamente partire, perilche s'a voi piace, che non parti, io mi

con-

contento, si fermi il matrimonio, e se io hò da partire, il Signor Federico ne potrà fauorire differirlo insino al mio ritorno, che ne sono contentissimo.

Truf. Signor Lucio non vi voleuano meglio parole di queste.

Luc. Speramo ottenere, quanto bramamo.

Pin. Obedientissimi nepotis hæc verba supple sunt, ò quantum mutatus ab illo? che dite Signor Federico?

Fed. Signor Odoardo, leggete la lettera, forse non sarà così necessaria questa partenza.

Man. E come è caldo de rina. Vorria cóncludere adesso per andare dalla Cortigiana, che vi pensate.

Od. Dite bene, da questo ci regolaremo; mostrate.

Cel. Eccola quì.

Od. Pigliate Signor Maestro, voi ch'hauete miglior vista.

Pin. Date mihi. libenter.

La Lettera.

Essendo venuto il tempo d'effettuare quel negotio, quale sapete, non fate dimeno nel riceuere la presente, di non partirui subito. Vi stò aspettando con gran desiderio. Salutatemi il mio Odoardo. & li bacio le mano. Hic agitur de re graui.

Od. O lettera cara, ò Licinio mio, hora è quel tempo, che si può effettuare quel negotio tanto bramato.

Signor Federico, la partenza è necessaria,

se

se sete contento, accettamo il mattimonio per lo ritorno; Non vi contentate, Celidonio mio?

Cel. Mentre a voi così piace, io non accetto il contrario. Ne giubilo.

Truf. Oh obediente figlio? e fidatene.

Man. L'hà sgarrata il mio padrone.

Cel. Signor Lucio, semo a cauallo.

Gin. Loquere, fare, Signor Federico, contentaris tù? a voi tocca.

Fed. Quando sarà il vostro ritorno?

Man. Non può arriuare a quel che desidera, alla Cortigiana Truffino.

Truf. Si. ah ah. per questo parla?

Cel. Non posso accertaruelo, ma al più per quindici dì.

Luc. Doueuiuo dire più.

Cel. Non importa questo.

Fed. Horsù, poich'è questo, mi contento differirlo insino al vostro ritorno, e così in presenza di questi Signori ve nè dò parola.

Od. E noi similmente.

Gin. Optumè. Cælis dote gratias.

Fed. Datemi licenza, vò entrarmene in casa, e dare questa nuoua a mia figliuola. Signor Maestro vi ringratio del tutto.

Gin. Hò da seruirui ad altro. Ma expecta paulisper, operepretium duxi, hò giudicato per buon'espediente, che hoc temporis interuallo mediante, si tratti delle doti, acciò poi, difficultatibus omnibus superatis, facilius, imò diligentius, si pos-

sino estendere, formare li matrimoniali capitoli.

Fed. Mi piace. Signor Odoardo, delle doti, mi contento, che facci il Signor Maestro, conforme è stato mezzano dell'altro.

od. Benissimo. quanto volete. Andate felice.

Gin. Heù patior telis vulnera facta meis. con le mie arme istesse mi sono offeso. Signor Celidonio, iam mihi peruenit ad aures la vostra dissoluta, e lasciua vita, & quod immissis haberis declinaueras malum, a qua supple vita, cum ideſt quando, sub mea disciplina morabaris, adeò abhorrebas, nunc; hora, causa futuri matrimonij, age, nè præbeas sermonem hominibus, posciache, si quid, pro aliquid insino ad hora v'è stato concesso, hora vi si niega.

Cel. Signor Maestro, se niente insino ad hora hò commesso, da altro non è proceduto.

Gin. Non vi ricordate di questa bella frase? ab alio ortum, originemque non traxit.

cel. Che dalla sfrenata giouentu, quale (come m'hauete insegnato molte volte) è difficile a passarsi, procurarò per l'hauenire mutar verso.

Gin. E questa è più elegante. Stupebo deinceps mutare normam.

od. Si nipote mio caro, fà che se per l'adietro, m'hauete dato qualche poco di disgusto, l'andiate coprendo per l'auenire con qualche poco di contento, il che sò,

che

che farete. E voi Signor Lucio, già che hauete sempre amata la sua amicitia, incaminatemelo più presto alla buona, ch' alla cattiua strada.

Luc. Questo è stato sempre il mio fine, e me ne potrà far fede l'istessa sua persona.

Gin. Vtinam, & respondeant facta promissis. Signor Odoardo alijs occupatus negocijs, non posso più qui trattenermi, è mio peso di trattare con il Signor Federico delle doti.

Od. Come vi piace. Frà tanto io accommodarò quelch'è necessario per detto viaggio.

Gin. Placet. Quando sarà questa vostra partenza.

Cel. Questa sera, ò domani al più.

Gin. Antequam discedas, facias me certiorem.

Cel. Vi verrò a ritrouare in casa.

Gin. Te pręstulor. Valete.

Cel. Andate in buon hora.

SCENA SETTIMA.

Odoardo, Lucio, Celidonio, e Truffino.

Od. TRuffino?

Truf. Eccomi Padrone.

Od. Tò queste chiaui, apri il mio cassettino, e prendi quella borsa di seta, la più grande, e portemela quà.

Truf. Quanto mi commandate.

Cel. Non lo dissi io Signor Lucio, che abuscauamo denari?

Luc. Sete stato indouino, questi ne mancauano.

Od. Siaue Celidonio mio del vostro honore, voglio dire, che non pensiate più alla Cortigiana, acciòche poi per questo difetto non si guastasse questa sì nobile parentela.

Cel. Di questo non nè dubitate, e tanto più, che sono di partenza, e quando poi, con salute, tornerò, subito si faranno le nozze.

Od. Per l'auenire ancora; Forsi che non hò scouerto, che le hai dato la collana dou'è? Eh Celidonio, Celidonio, fà che vè sappiate conseruare la mia robba, perche pure hà da esser la vostra, quanto più ne dissipate, tanto meno ve nè ritrouarete.

Luc. Trouate bugia che s'accosti alla verità.

Cel. È mio pensiero. Signor Zio, chi ciò v'hà detto? non è vero, il Signor Lucio quà, me nè può far fede, l'hò data ad accommodare questa mattina, che s'era stroccata.

Luc. Così è Signor Odoardo, v'è stata detta la bugia.

Truf. O come v'è venuta fatta. Ecco la borsa Signor Padrone è questa?

Od. Siase come vole, attendete a fuggirla, che vi bisogna. Questa è. Celidonio, questi sono quaranta scudi, spendeteli a quel

che

che vi farà bisogno per detto viaggio.

Truf. Li spenderà senz'altro tutto per la Cortigiana?

Cel. Tanto farò. Signor Lucio portatela voi.

Od. E frà questo andiamo al porto, se vi è commodità di barca.

Cel. Andiamo, doue vi piace.

Truf. Quest'altri denari, che spendi per la barca, pure ci perdi. O pouero Vecchio.

SCENA OTTAVA.

Celio da vendi tela, Auridia, e Scatozza.

Celio. AL meglio, che hò possuto m'hò accommodate queste vesti indosso; hò comprata questa tela, e spero hoggi d'ottenere quel, che mai pensaua, adesso; che non vedo nessuno, voglio gridare la tela, conforme mi disse: chi non arrisica, non guadagna. Chi compra tela? non si vede nessuno, forse non l'hauerà sentito, griderò più forte. Chi vuole la tela? A che mai ridotto Amore.

Au. M'è parso sentire il vendi tela, qui in strada. Oh voi sete? fateui innanti.

Scat. E come è venuto per tempo.

Celio. Signora Auridia son venuto conforme m'hauete comandato.

Au. E ne portate da douero di tela?

Celio. Eccola qui, tutt'al vostro comando.

Au. Posate in terra, oh com'è sottile. bene, bene.

Scat. Di questa io voglio la camisa Signora, che questa grossa mi punge.

Au. Taci. tieni questa.

Scat. Non me la farò leuare più dalle mani.

Celio. Signora pigliateui il sacco con tutta la tela, & entriamo hora, che non v'è nessuno in strada.

Scat. E che furia, che haue.

Au. Oh quanto mi dispiace non poterui seruire adesso, perciò che essendo venuta in casa vna certa mia vicina, non è bene, che facci vedere con me genti entrare.

Celio. Non importa; la potrete licentiare subito, & io frà questo starò a basso, senza farmi vedere.

Au. E chi ne mette a questo pericolo? è meglio, che mentr'io la licentio, v'andate a leuare queste vesti, e tornate subito, habbiate patientia per amor mio. De genti non v'è pericolo da quà a quest'hora, nò?

Celio. Hò paura, che non mi vogliate dare la burla.

Scat. Se lo sogna.

Au. E per questo mi passate? Nò Signor Celio mio nò?

Scat. Signora non baciate le gente in strada, che non siate vista.

Au. Per Celio mio faria altro che questo.

Celio. Horsù, poiche così mi dite, adesso, adesso

adesso torno.

Au. Quando volete, la casa è vostra. quando tornate vi pagherò la tela, che non hò scenti li denari,

Cel. Se m'amate non mi passate per interessato. Mi raccomando.

Au. Felicissimo.

Scat. Non dubitare, che nè anco te la pagaua, nò?

SCENA NONA.

Auridia, Scatozza, Celidonio, e Lucio.

Au. HAuemo buscata tela, che ne basta per tutto il tempo della vita, ò come sono ignoranti, e non s'accorgono, ch'io li beffo tutti.

Scat. Hora sì, che non mi potrete negare la camisa.

Au. Te l'hai guadagnata. hai ragione. Ecco il Signor Celidonio, & il Signor Lucio. dammi questa tela, che hai nelle mani; e nascondi il sacco. Mettelo dietro la porta.

Scat. Tò, che volete fare.

Au. Stà cheta.

Cel. Non vi diceua io che lasciásiuo scriuere à me la lettera, che sapeua quanto, ci passaua? vedete, se n'è riuscita.

Luc. Così è. Veramente nessuno può sapere li guai della casa se non chi v'habita.

Au. O Signor Celidonio, ò Signor Lucio.

Cel. Ecco quì Auridia. Seruidori di V. S.

Au. Tutti miei padroni.

Cel. Che tela è questa? l'hauete comprata.

Au. Deh poueretta me, l'hò comprata adesso sì; ma non l'hò pagata.

Cel. Sempre fate così della meschina. Signor Lucio, dateli quella borsa con quelli denari. Parla alla libera con noi Signora Auridia.

Au. Tanto peso d'oro dalle mani del Signor Lucio mio.

Scat. Afferra. Vna, & vna, che son due borse hoggi.

Luc. Vi sono de gl'altri in vostro seruitio.

Au. Occorrendo, ne farò recapito.

Scat. Non può tardar troppo a scipparueli, nò?

Cel. Lasciamo le cerimonie. Entriamo in casa Sig. Auridia che v'hauemo da parlare.

Au. La casa è vostra; Entrate felicissimi.

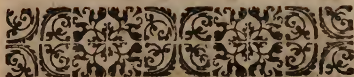
Cel. A voi tocca prima come padrona.

Au. Entrerò io, per non far più cerimonie.

Scat. E che vi credete essere arriuati, con essere entrati? quante ne volete mondare de nespole, prima che non hauete quel, che desiderate.

Fine del Atto Terzo.

ATTO



ATTO IV.

SCENA PRIMA.

Isabella sola da maschio.

(s)



ECCOMI per gratia de Cieli arriuata in Palermo. O Celidonio mio, quando le stelle mi faranno degna di riuederti, e che ti sia così vicina con il corpo, come ti sono stata sempre con l'animo? sono compiti doi anni, che sono stata priua de' tuoi begli occhi; non credo, ti sij dimenticato della fede, che mi desti; ma io non potea più resistere alla fiamma d'Amore, perche troppo nel mio petto era accresciuta; oh con quanto desiderio, credo, m'aspettaresti, se t'hauessi insognata la mia venuta, con quel medesmo, che t'haurebbe aspettato la tua infelice Isabella, e stimo, che ogn'atto ti paia mill'anni di riuedermi; oh con quanto contento hoggi me vedrai, oh quanto, medesimamente hò io desiderio di vederti, oh con

quant'allegrezza ti vederò. Certo, che per questo solo mi fù amarissima la tua partenza, poiche per quella m'era vietata la tua dolce vista. Ma a che più bado? Con quest'habito da maschio caminerò per la Città, e cercherò hauer nuoua del mio bene.

SCENA SECONDA.

Celio, e Celidonio dalla casa d'Auridia senza spada.

Celio. SE io non conoscesse alli segni, che questa Cortigiana m'ama, dubitarei di qualche burla; ma già che mi s'è mostrata cosí benigna, se la porta è aperta, voglio entrare. Ma che vedo? quello, ch'esce di sua casa non è Celidonio il mio riuale? oh come m'accorgo da douero, che mi burla; & a che ad altri dai fatti, & a me le parole.

cel. Per dare maggior commodità al Signor Lucio di parlare hò voluto lasciarli da solo à solo, di questi suoi ragionamenti ne son satollo, non ce n'vsciremo senza il nostro intento; Forsi che non mi burlerà più, poiche s'altre volte, che sono entrato, ne sono vscito con le mani vote, questa volta non me la farà, anzi voglio, che sia essa la burlata; imperciòche hauuto che haueremo il nostro intento, de fatto la volemo

lemo lasciare; la volemo trattare da para sua.

celio. Bon pro vi faccia.

cel. Oh poter della fortuna, questo è Celio il mio riuale. m'hauerà visto vscire, s'io entro non và bene, perche lo dirà a mio Zio, il peggio è, ch'hò lasciata la spada, non posso far faccia; fingerò di non hauerlo veduto, darò vna voltata di quà, che fra tanto si partirà.

celio. Di questa maniera cerchi burlarmi perfida, e disleale Auridia; e son queste le parole, dicendo, che non amaui più Celidonio? Et è questo quel bacio, & è questa quella mano, che mi dessi all'hora in segno di fede, e mi porgesti pietosa all'hora, che volendo per te morire, parendoti poco di farmi morire in vn punto, mi volesti serbare in vita, per farmi prouare vn dolore assai più acerbo della morte? O mano crudele, non fosti pietosa nò; crudele ti chiamo, e maledico il fauore, e la cortesia, che m'vsasti in tenermi questa spada, che veloce ne correa al petto del suo Signore, per cauarlo fuori di tante pene, compassioneuole di tanti suoi tormenti. Ma prima, ch'io proui altra morte, cercherò far priua te de tuoi felici Amanti.

SCENA TERZA.

Federico, e Mancino suo Seruo.

Fed. MI credeua, che la mia Lisa giubilasse per questa nuoua, e quella in sentirlo s'è cangiata di ciera? Che nè giudichi Mancino?

Man. Perche credeua, si facessero hoggi le nozze, conforme le haueuiuo detto, teme forsi che fra questo tempo non v'accaschi qualch'altra cosa, per la quale si guasti in tutto questo matrimonio. Et voletela sentir meglio, e perdonatemi, teme che non la facciate restare a piedi come hauete fatto l'altre volte, che le hauete fatto sempre toccare con mano il marito, e mai se l'haue visto a canto.

Fed. Oh questo sarà credo, le paia mill'anni vedersi con il marito.

Man. E di leuartesi dinanzi. E di maniera.

Fed. Ma che più vi si potrà interporre? m'hà data parola, & in conto delle doti, quello, che non vorranno loro, vorrò io, e c'aggiustaremo.

Man. Com'a dire, se loro non vogliono, perche le volete dare poca dote; voi questo volete.

Fed. Questo apunto.

Man. Di gratia Signor Padrone, non vogliate fare, che per causa d'interesse, non facces-

cessiuo questo matrimonio, vedete, che delli pari del Signor Celidonio, ve ne sono pochi in questa Città.

Fed. Oh poueretto me, se questo sapesse, che hò dato la borsa alla Cortigiana. In questo farò conforme al tuo gusto, se dopoi. Non m'intendi?

Man. Se non vi dichiarate?

Fed. Alla Cortigiana.

Man. Sì sì. Pure state nel medesmo proposito?

Fed. Et vi son corriuo de più. Che dici? Nō vuoi aggiutarmi?

Man. Fate prima quest'aggiustamento delle doti, che poi farò quanto comandate.

Fed. Bene, bene. Andiamo dal Maestro.

Man. Bisogna darli buone parole, se io non lo piglio a calma, m'haue ciera per l'interesse guastare questo matrimonio; forse perche haue tenuta insino ad hora la figli in casa? se non per il maledetto interesse, per non spossedersi. Non v'è peggio, quando vna donna da marito haue da fare con vn padre Vecchio, & interessato.

SCENA QVARTA.

Celidonio, e Celio.

Cel. VEdete in che laberinto mi son posto, se m'incontrasse con mio Zio in questa maniera, e che giorno fora per me.

me? Se mi vedeua entrare all'hora Celio, oltre che l'haueria detto a mio Zio, l'haueria detto ancora ad Auridia, la quale in questo vuol fare dell'honorata, che quando s'entra in sua casa, vuole non lo sappia vn'anima. Io me ne curo poco, che questo lo vada appresso, perche hauta che ce l'haueremo, hoggi. sia tutta sua.

Celio. Voglio cercare di non farlo entrare più, e poi ammazzarmi con esso, se vi bisognerà. Eccolo, ch'è tornato.

Cel. Ma eccolo vn'altra volta, lo fà a dispetto, per non farmi entrare, me n'hauerà senz'altro visto vscire. O Lucio, e che fai? t'insognassi, in che guai mi ritrouo, hauessi almeno la Spada. Ne n'anderò vn'altra volta.

Celio. Voglio a posta seguirlo, per ammazzarmi con esso.

SCENA QVINTA.

Odoardo, e Truffino suo Seruo.

Od. Celidonio hauea proposto dimani partirsi, e non pensaua s'hauea cōmodità di barca; mai com'hoggi, si sono ritrouate tutte partite; bisognerà, se non vi sarà altro, aspetti insino a poi domani, che torni quella, che questa mattina è partita per Messina.

Truf. Se bene li saperà vn poco duro di non partirsi domani, nondimeno c'haurà pacien-

clentia, non v'è rimedio.

Od. Ma doue sarà andato, che così di fatto n'ha lasciati al porto, e s'è partito di furia con il Signor Lucio?

Truf. Credendosi, che trouassiuo la barca, sarà andato à licentiarsi con li suoi amici, com'è solito farsi.

Od. Questo sarà. Andiamo di qui, vedemo d'incontrarlo.

Truf. Sarà troppo andato a ritrouare la Cortigiana. Se lo saprà la borsa, che gli hauete data.

SCENA SESTA.

Isabella, & il Capitano.

Isab. Resto stupita, e che Città è questa? non hò possuto ritrouare a chi dimandare del mio Celidonio. O Amore, già che in quest'habito hai indrizzata la tua serua, per potere hauere il suo desiato bene, concedile il prospero fine, acciòche scordatasi poi di tanti dolori, possi godersi del suo amato sposo.

Cap. Fice nò viaio, e duie seruitie cò lo fuire, me leuaie de nanti da chillo fraschetto, e l'haggio venduta cara a Sciammetta ss gran cosa, con dicerli Anima mia, l'haggio fatta pisciare sotta. A nò personaggio buono paro mio, quanto lassalo dormire, cà isso dorme mpace, e le femmene vegliano mpene pe isso, e bide che borrig-

riano fare se me bedessero cò no paggio, ò duie à priesso, come giua, quando passeiaua a spalla a spalla con Sozzellentia. Io dico, e l'affermo, che doue mó pe mene pateno tante pene, se me bedessero accosì, se getteriano dalle fenestre a bascio.

Isab. Questo m'hà ciera d'vn galant'huomo; da questo cercarò di hauerne nuoua.

Cap. O diauolo, da donne è sciuto chisto perzonaggio? chisto è buono pe mè. Et eie buono pe cannone de corzia.

Isab. Dio vi salui galant'huomo.

Cap. O che bocella Angelica. Non saie comme me chiammo nè?

Isab. Son pouero forastiero, se lo sapesse, v'haueria chiamato a nome.

Cap. Pè chesta volta tantum te la perdono. Io me chiammo lo Illustrissimo, & Eccellentissimo Signore, Il Signore Capitano Spacca Truono Napoletano, non ce ncappare chiù be?

Isab. Perdonatemi. Dunque V.S. è di Napoli, non è di questa Città?

Cap. Comme sì ngnorante. Songo nato a Napole, songo alla Schiandera, songo cresciuto miezzo alle guerre, m'hanno allattato le Prencepesse, e m'hanno notrito li Mperaturi. Haggio lassata la nommenata mia a Milano, a Genoua, all'Alemagna, alla Spagna, alla Turchia, a Romma; & a cieuto, e mill'autre Cetate, e mò songo venuto ccà pè dare materia a quarche

bell'incegno de componere libre tant'auote de fatte miei.

Isab. Si conosce al parlare, ch'è vn squarcione. Hauè assai che dimorate qui? Conoscete le genti di questa Città?

Cap. Non buoie, che le conosca, che nceie.

Isab. Hò da consignare vna lettera ad vn gentilhuomo di questa Città. al Signor Celidonio, lo conoscete.

Cap. Ele ammico mio.

Isab. Volete fauorirmi di portarmi da esso?

Cap. Boglio. Ma dimme primma chi songo io, chi si tù? da donde viene?

Isab. Da Venetia.

Cap. E la lettera chince la manda allo Signore Ciarladonio?

Isab. Vn suo parente. Voletemi fare questa gratia?

Cap. Comme te chiammi?

Isab. E quanto andate cercando. Mi chiamo Parrella.

Cap. Patriglio mio, frate pè te la dicere, cò chessa gratia me consule, buoie stare cò mico? O che fino panno, ...

Isab. Tenete le mane à voi; son venuto altre volte dal Signor Celidonio, e mi conosce, se sapesse questo, forse forse te ne farebbe pentire, non sono per questo.

Cap. Figlio mio non te pigliare collera, cà l'haueriſſe a gràtia particolare. Siente cà te boglio fà ſcire dalli panni passeiando io pe nò giardino cò lo Mperatore sti mise

se a reto, che furno chilli rũmuri di guerre, mentre le consegliaua cò me ntuorno a stò fatto de guerra, se ne bene de broccanò Paggiotto delli suoie, e disse allo Mperatore, damme lecientia, cà boglio stare meglio con lo Signore Capitano Spacca Truono Napoletano, considera cà fece tanto de facce bedendose refutare pe m mè mpresentia soia.

Isab. Non lo meritarei. Ma verrò con voi da Seruo insino a tanto, che non hauerò Celidonio (quasi m'vscì di bocca) l'anima mia, con patto però, che con me non vsiate termini di mala creanza.

Cap. Sì sì. Biene cò mico. Boglio fa cose de gl'autro mundo hoie cò chisto a priesso.

Isab. E quanto sopporto per te Celidonio mio. Sijme fauoreuole hoggi Amore.

SCENA SETTIMA.

Celidonio con la spada, e Celio.

Cel. PEr mia buona fortuna hò incontrato vn mio amico, al quale scusandomi che la mia spada l'hauea data ad accommodare, m'hò fatt'imprestare questa.

Celio. Per mia buona fortuna, l'hò perduto di vista, non sò, doue se sia voltato; ma li farò a vedere, chi è Celio.

Cel. Almeno non mi farò tenere per vile, li da-

darò saggio della mia persona, li farò vedere, chi son io.

celio. Per dispetto di questa cruda, voglio proprio ammazzarlo.

Cel. Se più mi farà di questi segni, senz'altro che l'ammazzerò.

celio. O eccolo tornato, credo si magni le mani, che non può entrare.

Cel. Eccolo a punto, mi viene appresso, per non farmi entrare.

celio. Entrate, entrate a vostra posta. Hauete bisogno di compagnia?

cel Voi, che pretendete? quando hò gusto d entrare, nõ hò paura nè di voi, nè d'altri, e non hò bisogno di compagnia.

celio. Vedete, che non entrate in casa di qualche Principessa, veramente non si sà, chi è?

cel. Non è Principessa; ma non a tutti apre la porta, che pretendete dico.

celio. Pretendo quel, che pretendete voi, hauerò forsi paura di voi?

cel. E ne anco io di voi. Ponete mano alla spada.

celio. Vi darò sodisfattione. tic, tac, toc.

cortelliando si ponerà à fuggire celio, e celidonio lo seguita.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Lisa, e Fiammetta sua Serua.

Lisa. ECco sconcluse le nozze; a Fiammetta vuoi imparare li tiri di Celidonio?

Fiam. Come sono sconcluse? sconcluse sì per hoggi; ma vi è parola nel ritorno; non l'hauete inteso.

Lisa. Io lo sò nascere. Hauerà finto volerse partire, per hauere più sicura commodità con la Cortigiana. Ma ò come ne sono lieta, esso si crede, ch'io ne mori di dolore, & io ne giubilo dell'allegrezza, perch'è spenta l'antica fiamma.

Fiam. E che pretendete voi di fare fra questo tempo?

Lisa. D'hauer occasione di parlare à Lucio mio, e fare di modo di sposarmi con il Signor Lucio, e non con Celidonio.

Fiam. E vi basta l'animo di far questo?

Lisa. Si; ma non senza l'agiuto di Fiammetta mia.

Fiam. Lo sapeua, che questa campana hauea da colare sopra di me. e che hò da fare?

Lisa. Quando lo vedi fammeli quel imbasciata, che sai, e mandalo da me, io me n' entro; haimi intesa?

Fiam. Signora si, entrate, che non siate veduta in piazza, che s'hò commodità

adess-

adeſſo vi ſeruo.

Liſa. A te mi raccomando.

Piam. Vedete ſtrauaganza, tutto l'amore, che portaua la mia padrona al Sig. Celidonio è conuertito in odio, e tutto l'odio, che portaua al Signor Lucio è conuertito in amore. O gran poſſanza d'Amore. O gran poſſanza d'odio; vuole, che le conduca il Signor Lucio in caſa; à coſi di fatto non mi ci coglie, ſe prima non me ne diſſacredo io, non li farò certo torto al Signor Celidonio; poiche nô ne poſſo contare ſe non bene; anderei ſcalza ſe lui non m'haueſſe comprate queſte ſcarpe, e le pianelle. Non poſſo proprio credere, che l'habbia laſciata. Ma come ſono ſciocca, attendo à i fatti d'altri, e mi ſcordo de gli miei; queſta Cortigiana è cauſa d'ogni coſa; ſe io fuſs'huomo, me ne vorria cingere le budella, non così preſto hà viſto il mio Capitano di quà, che per forza lo voleua fare inuiſchiare; ma s'haue ſaputo bene riſoluère, hà voluto fuggire l'occaſione, ſe bene à me hà molto diſpiaciuto. Ma s'hò taglio di parlare cô il Signor Celidonio, voglio, che proprio mi c'agiuti à farmelo hauere per marito, e volemo eſſere due ſpoſe in vn medeſimo giorno. Ma eccolo à punto. Viene tutto turbato, ò poueretta me, e che ſarà.

SCE-

SCENA NONA.

Fiammetta, e Celidonio.

Cel. VEdete prosuntione. Vedete importunità, se non attendeua a fuggire, li volea far vedere qual differentia v'era fra me, e lui. Io nô hò voluto troppo seguirlo, per non mettere in rumore la Città, e per non farlo venire all'orecchie del mio Zio.

Fiam. Ahimè, parla di questione.

Cel. Ma hora, che me l'hò leuato dinanzi, anderò dal Signor Lucio, l'informarò del tutto, e volemo leuar via questa prattica, perche conosco à i segni, che sarà la nostra ruina.

Fiam. Canchero, che la mia padrona haue ragione, questo entra alla scouerta alla casa della Cortigiana, non se li può hauere più credito all'Amanti d'hoggi, poiche più presto si piegano alle lusinghe di Cortigiane, ch'alle lagrime di chi veramente gli ama. Ma non importa, che quando vorrai ritornare, trouerai il luogo preso. Vedo, che s'apre la porta, voglio vederne il tutto.

SCENA DECIMA.

Fiammetta in strada; Celidonio, Lucio, Auridia, e Scatozza, tutti da sua casa.

Fiam. NOn dubitare, che se l'vno è tristo, l'altro è peggio, e se Celido-

donio entraua, Lucio era dentro.

Luc. Ditemi chi v'hà trattenuto tanto? Che cera smarrita è questa Signor Celidonio?

Au. Signor Celidonio, che nouità è questa? Voi non parlate? questo è fuor del ordinario.

Scat. Starà in collera, perche si crede, che il Signor Lucio, mentre esso è stato fuori, habbia lauorato con la padrona; ma non è vero.

Cel. Auridia non più parole, vi risponderà per me quello, à chi hauete promesso. Signor Lucio andiamo.

Fiam. Brutta bestia che sono; è tutto il contrario; Lucio è quello ch'ama la Cortigiana, e Celidonio è quello, che la fugge.

Au. E che sarò forse qualche puttana di burdello, che mi dite, che hò promesso?

Cel. In questa poca prattica, che hò hauta con voi, hò conosciuto chi siate, e chi nò. Andiamo.

Fiam. Mi sono dissacresa del tutto; questi si vogliono partire, voglio entrarmene, acciò non sia scouerta, ma mi ritirarò in questo cantone, perche se Auridia se n'entra, voglio ponere in effetto quel che hò designato di fare.

Luc. Perdonatemi, che non mi partirò, se non mi raccontate prima il tutto.

Cel. Quel tanto, che ci passa, a voi lo racconterò per strada, a lui lo raccontarà il suo Amico.

Au. Oh pouveretta me. Se sarà incontrato cō Celio, sono spedita, ò come in vn punto si sono disfatte le mie bugie. M'aggiuterò quanto posso. Non parlate d'amico, ch'io sono donna honorata, non mi passate per tale, hora che v'hò fatto entrare in casa mia, ch'à nissuno hò fatto quelche hò fatto à voi.

Cel. Nessuno hauete burlato di quella maniera, che hauete burlato noi, volete dire. Ma tutto sarà vostro danno. M'hauete messo à rischio di perdere la vita, e la reputatione.

Luc. O Cielo, e che sento? E che vi sarà.

Cel. Scatozza.

Scat. Signo? che volete il Signor Celidonio?

Cel. Portami la spada. Signor Lucio, andiamo, attendemo ad altro.

Scat. Signor sì, ve la porto alla potega di quel vostro amico.

Luc. Come vi piace.

Liam Già che si sono partiti, me n'anderò io ancora, che la padrona m'aspetta.

SCENA VNDECIMA.

Auridia, e Scatozza restano in strada.

Au. VEramente si suol dire, che non tutte le palle vengono tonde. voleua essere gran cosa, ch'in tutte queste burie, che hò tramate hoggi, non ne fusse venuta vna tanto falsa, ch'hauesse causata la mia

mia ruina. Hò posto la fama mia in bilancia, Celio sarà ritornato conforme li dissi, e si sarà incontrato con Celidonio, e questo sarà stato quel rumore, ché hauemo sentito dalla casa.

Sca. Signora sì hò sentito io pare fare a coltellate, e ci hò conosciuto Celio.

Au. E và non esser sauia, di non fare vscire Lucio al rumore, perche s'io faceua questo, era spedita, il poco honore, che m'è restato, me l'haueria giocato in tutto. Ma a che effetto se n'è sceńto il Signor Celidonio, che è stato causa di fare sortire tanto rumore?

Scat. L'hò sentito io quando l'hà detto; cheto, cheto, ché se ne voleua scendere, per dare commodità al Signor Lucio, che facesse le malitie con voi.

Au. O come fui da poco a farli entrare, non ne potei far di meno. Ma essi l'haueano sgarrata, si pensauano, ch'io hauesse hauto da allattare due creature in vn punto; me lo lasciò ben ricordato mia madre, che quello, che faceua con vno, non l'hauesse fatto vedere all'altro. Ma habbia questa lingua io, che ben mi saprò difendere d'ogni cosa.

Scat. Signora, eh lasciate ire tante burle, abuscateuene vno per sempre.

Au. Non si guadagna tanto figlio mio, tu vieni hoggi allo mondo, hò scannagliato l'vno, e l'altro.

Scat. Et voi maritateui. Quanto più volete

guadagnare di quello, che hauete guadagnat'hoggi?

An. Questo mi bisognerà fare, per coprire tutt'il mal fatto, ma prima voglio scoprire, che si dice di me.

SCENA DVODECIMA.

Ginnasio, Federico, e Maucino.

Gin. PÆnitet me interposuisse ad hoc, pagheria bella cosa, e non mi fusse interposto a questo. Signor Federico hic agendum est de dotibus. conuenientibus ad tales homines; posciache essendo, & l'vni, & l'altro homines sublimi loco nati, è di necessario ancora, che le doti siano conuenienti.

Fed. E quel che v'hò detto, mi pare conueniente.

Man. O gran vecchio del diauolo:

Gin. Ita tu tibi videris. Notate, che videor semper cum nominatiuo construitur, elegante, e necessario verbo per la grammatica.

Fed. E chi è questa grammatica?

Gin. Est ars rectè loquendi, rectèque scribendi, vedete che quella, que, est coniunctio, quæ coniungit cæteras partes orationis, & valet, pro, &, & così n'insegna Sidicino.

Man. Han pigliato buon principio per aggiustare le doti.

Fed.

Fed. Questo Sidicino sarà fratello, ò stretto parente di questa grammatica; ma questa parentela da donde deriua?

Gin. Difficilis interrogatio. Deriuatur à Gramma, quod græcè, idest græco sermone literam significat, & l'istesso l'insegna.

Man. O che bella disputa, mi fanno venir golino d'andare alla scola.

Fed. E se questo congiunse in matrimonio, questa sua sorella, io seguirò il suo stile. Nó mel consigliate Signor Maestro, che segui lo stile di questo Sidicino.

Man. Và cercando di regolarsi, con chi hà dato poca dote.

Gin. Et bene faceres à seguirlo, e volertene l'approbatione? alla giornata noi altri nō vsiamo altro Autore di questo, facilitatis causa, viene da tutti capito.

Fed. E quanto li diede di dote?

Man. Sì, venimo al quatenus,

Gin. A chi?

Fed. Questo Sidicino a grammatica sua sorella?

Gin. Ah, ah. Ego de grāmatica, tu verò de dotibus loqueris, di grammatica, e non di dote parlo io.

Fed. Non m'hauete detto voi, che questo Sidicino congiunse in matrimonio grámatica sua sorella?

Gin. Minime. Non m'hauete detto voi, che cosa fusse questa grammatica.

Fed. Questo sì?

Gin. Et io v'hò risposto conforme la differisce Sidicino.

Fed. E non m'hauete detto voi, ch'io faceua bene a seguire lo stile di Sidicino?

Gin. Ve l'hò detto, & denuò vel consigliaria.

Fed. Et hora che dite?

Gin. Sed in grāmatica, e non in dote. Io per me in tutti li libri del mio literario ludo, non hò ritrouato mai, che Sidicino habbi accasato nessuna.

Man. Vedete, che modo di far aggiustamenti. Signor Maestro, non vi sarete intesi; lasciate di gratia questi vostri discorsi. E se non andate tutti insieme dal Signor Odoardo, che starà procurando la barca, difficilmente v'accordarete.

Gin. Optima responsio, hà fatta il vostro famulo presentibus partibus, si potrà più facilmente ridurre a riua questo negotio. Andiamo Signor Federico, dal Signor Odoardo.

Fed. Si, sì, Andiamo.

Man. IL mio padrone n'intende tutto il bianco della lingua latina, come a me; Se sono affrontati doi, che ad vno non preme, e l'altro non vuole; hò gran compassione della mia padrona. Ma spero, che hora presente il Signor Odoardo si facci questo aggiustamento.

SCE-

SCENA DECIMATERZA.

Capitano, Isabella, e Celio.

Cap. HAie beduto Parriglio, e che te fanno sti gentilhuomene, chi me leua lo cappiello da llà, chi me piglia pe la mano da ccà, chi me basa lo denucchio, e chi me faie na leuerenzia affi nterra. Stance cò mico pe bita toia.

Isab. Io credo, ch'acciò vi venghi appresso, non mi volete portare dal Signor Celidonio. Deh fortuna crudele, e che m'hà giouato partirmi dalla mia patria senza saputa de miei parenti, se con venire da te, più pene, e più dolori patisco?

Cap. Non te lamentare frate, ca chesso che dice non eie lo bero affè da Caualiero, maie com'hoie, non te saperia a dicere a d oue po stare chiauato.

Isab. Voi che c'hauete pratticato, doue se la soleua fare?

Cap. Daccà mpartecolare, peche boleua bene a na certa Cortesciànella.

Isab. Alla Cortigiana? Deh misera Isabella, e ch'è questo che senti?

Cap. Che dice de Iesabella? chi eie chesta? è quarch'vna, che se fosse nnammorata de chesta bella perzona, e t'hauesse data quarche mmalsciata amorosa, che me la portassi?

Isab. E vna certa infelice donna, che nella

patria s'innamorò di questo. Deh che nõ fusse mai stato.

Cap. E commè? e quando?

Isab. A tempo cha quest'ingrato per alcuni mesi lui dimorò.

Cap. Si cie pe chessa, nce se po menare la striglia, peche lo Signo e Ciarladonio se nzora accà, e non saccio se persì se songo fatte le nozze. Ma si chessa la bole fà bona, quando te ne baie, contali le qualetate mei, e dilli, che me benca a trouare, cà li dongo sadisfatione io.

Isab. Non può per nessun conto lasciare il suo primo bene, e quando questo non li fusse concesso, si risolue prima darsi la morte. Ahi, che troppo me n'accorgea, che la fiamma era spenta nel tuo petto, & è questa, disleale, la fede, che le desti, promettendole di non lasciarla per qualsiuoglia donna? Ma dimmi Signor Capitano, con chi si trattano queste nozze?

Cap. Cò na certa Lisa, nà bella Signora.

Isab. E che sarà forse più bella, e più vaga della tua infelice Isabella, e che perciò l'habbi lasciata? E non eri tu quello, quando giuraui, che più bella donna non haueua formata Amore? Non posso più contenere il pianto.

Cap. Parriglio mio, se non fusse, cà nui autre Capitanij hauemmo tanto de corazzone, co chesse lagremuzze, haueriſſe fatto chiangere a soluzzo. zitto frate non chiù, pe autri te piglie collera?

Isab.

Isab. E molto cõpassioneuole il caso di questa misera donna. Ma chi è questo, che viene così adirato verso di noi?

Cap. O diauolo stà nceleuetiello, se besogna mettere mano a fierre, stamme lesto.

Isab. Non vi fidate di me, perche hà poco, che hò cinta spada.

Cap. Non te sbagottire, cà mò te ne mparo io, haie da fare cod'vno, che gl'anni suoi se gl'haie fatti miezzo alle guerre con la spata mmano. Fatte nante, ca io stongo ccà dereto à te.

Isab. Et volete, che vi serui per guarda petto?

Cap. Nò, ca se per sciorta accosì, io haggio chiù largo da cortelleiare cò le gamme.

Celio. Mi sono dato di tal modo alla disperatione, che hoggi farò, che sia tragedia per tutti coloro, che risguardano solo alla porta della disleale Auridia; E poi farò, ch'anco lei paghi il fio delle sue finte parole. Ma chi sono costoro? Olà ponete mano alla spada, se non che v'ammazzo.

Cap. Chisto nce bole fare. Fatte nnante Parriglio, non te sbagottire. Chiano bene mio, che buoie, ched'haie?

Isab. Che v'hauemo fatto? che volete.

Celio. Ponete mano vi dico, ò vi fò morire da poltroni.

Cap. Potrone, e miezzo, non se pò comportare chiù. Mitte mano tu Parriglio?

Isab. Vel faremo vedere adesso con la spada in mano, che non semo altrimenti poltroni. A voi Signor Capitano.

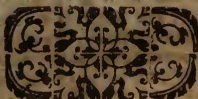
Celio. Alla proua.

Cap. Cortelliate buie, ca io mò, mò torno.

celio. Attendi a ripararti.

Isab. Attenderò io ancora a saluarmi.

Fine dell'Atto Quarto.



ATTO



ATTO V.

SCENA PRIMA.

Celidonio, e Lucio.

❧(s)❧

Luc. E Tutto questo ci passa? & a questi pericoli vi sete posto? e nò poteuiuo chiamarmi? troppo sentij io il rumore, troppo me l'accorgea; ma non volse lasciarmi vscire:

Cel. Pensai di chiamarui; ma stando in dubio se, sì, ò nò, Celio m'hauea visto vscire, ciò lasciai di fare; oltre che chiamando voi, ne fora Auridia ancora al rumore vscita, e ne fora causato peggio, non la sapete chi è?

Luc. Sia lodato i Cieli, ch'è accascato cosi, e senza sapersi per la Città; e come hauete fatto della spada?

Cel. Per mia buona fortuna a tempo mi fù improntata; Ma ditemi, in che vi sete spassati? che hauete fatto, mentr'io sono stato di fuori? almeno voi hauete hauuto

il vostro intento.

Luc. Se ci fusse questo ne anco male. E Cortigiana delle astute Signor Celidonio mio, non ha saputo altra scusa tramare fingeua di star malinconica per la vostra partità.

Cel. Io credo, che fusse da douero malinconica, perche sapeua quel, che mi poteua occorre, quel ch'haueа promesso a Celio: Signor Lucio, come v'hò detto io hò fatt' altra risolutione, comprendo, che questa Cortigiana sarà la nostra ruina, e seguitandola restaremo sempre così burlati.

Luc. Siamo ambidue d'vn'istessa opinione, l'istesso hò proposto io, & in questa Città non solo questa; ma nè altre donne amarò mai. Voglio io da douero andarmene in Venetia mia pattia, poiche (come sate,) quando venissimo quì io, e mia madre, restò in casa d'vn mio stretto parente vna mia sorella bambina; & hauerà da diec'anni, che non l'hò veduta, se bene pochi dì sono, mi fù scritto, che me la richiedeua per moglie, vn ricco gentil' huomo.

Cel. E che gl'hauete risposto?

Luc. Che frà pochi mesi era io per andarui, e per quest'occasione sono per partirmi questa settimana.

Cel. E mi volete priuare a fatto della vostra dolce conuersatione?

Luc. Se concluderò questo matrimonio, mi fermerò iui per sempre, altrimente tornerò

rò

rò subito; Ma di questo haueremo tempo a parlarne.

Cel. Et io giàche s'è dato parola per la Signora Lisa, con qualch'altra nuoua inuentione darò ad intendere a mio Zio di volere far le nozze prima ch'io parti, e dipoi fatto questo dirò, di non volermi più partire.

Luc. Et io Signor Celidonio, com'amico vel conseglio, e cerchiamo di mutar vita.

Cel. Andiamo da mio Zio.

Luc. Fermateui, ecco Fiammetta, scoprimo, se la Signora Lisa stà allegra per le nozze future.

SCENA SECONDA.

Fiammetta, Celidonio, e Lucio.

Fiam. COme sono stata dapoca, poteua all'hora chiamare il Signor Celidonio, e procurare per me, e non per la mia padrona, mi preme più la camiscia, che il giuppone, che ne voleua fare io, cà c'era la Cortigiana; Ma eccoli di nuouo tutti doi insieme, mi viene il pane, come i fiori.

Cel. A Dio Fiammetta.

Fiam. Siate i ben ritrouati.

Cel. Non stà allegra la Signora, non è contenta?

Fiam. Contenta fora, se non ne fusse parola.

Cel. E come?

Fiam. V'odia a morte, e non acconsentirà mai a queste nozze.

Luc. Ohimè, quest'è mal segno.

Cel. Fiammetta, vuoime dare la burla tu ancora, che c'è vscito di nuouo?

Fiam. Adesso mi dissacredo del tutto, volete dare la burla voi Amanti a noi altre pouere donne? vi credete, che noi quando stamo rinchiuse in casa, non sappiamo quanto ci passa ne?

Luc. Che parlare oscuro è questo.

Cel. Che modo di parlare è questo?

Fiam. Non la volete intendere voi. Che hauete fatto poco fà con la Cortigiana?

Luc. Ci credeuamo fare le cose secrete, e sono publiche.

Cel. Siase che si vuole; dichiarati Fiammetta, non mi tenere più sospeso.

Fiam. Non ti bastaua portar odio alla mia padrona, che qui fuori l'hauete rifiutata per vna Cortigiana, e le hauete data la fede, e l'hauete baciata?

Luc. Lo sà meglio di noi.

Cel. Bisogna iscusarmi con questa; è vero; ma l'odio, che hò dimostrato portare alla tua, e mia padrona, non è stato ad altro fine, se non per far proua del suo costante Amore, e se hò fatto questo con la Cortigiana, è stata falsa la fede, che le hò data, bugiarde le parole, e finto il bacio, perche mi stimulaua, e non per questo hò cercato mai d'offender la mia bella Lisa.

Fiam.

Fiam. In tutto questo v'hò difeso.

Cel. Ma dimmi, chi t'hà questo detto?

Fiam. Non sapete il prouerbio di noi altre donne, che dice, faritio, e puttanitio, scoppia la terra, e dicelo? l'habbiamo veduto noi da quella fenestra.

Luc. Son diauoli á questi tempi le donne.

cel. In somma, per questa causa stà mal contenta?

Fiam. Come v'hò da parlare? Hà sentito tanto dolore vedendo questo, e ne gl'è nato tant'odio contro di voi, che in nessun conto vuole acconsentire a queste nozze, e non vi vuole per sposo, nò, nò.

cel E chi vuole?

Fiam. Il Signor Lucio.

cel. Ohimè, che sento?

Luc. A me, ah, ah, s'aspetta me per sposo, sicuro, non si marita.

Fiam. E come? voi non l'amate?

Luc. Non solo non l'amo; ma amandola non l'ameria per amor del Signor Celidonio mio amico. e cosi li prometto.

Cel. Fiammetta, tu sai se t'hò voluto bene. Se non cerchi rimediare à questo, sarai causa della mia morte.

Fiam. Ci doueuate pensare prima a questo; V'imaginate, ch'in tanto amore, che vi portaua la mia padrona, con farli tanti stratij, non v'hauesse hauto da regnare qualche poco di sdegno? ti sei ingannato figlio, sei stato poco accorto.

cel. Non più Fiammetta, che m'vccidi.

Luc. Narraci per vita tua, quanto ci paſſa.

Fiam. Volentieri, in poche parole. Sdegnata la mia padrona per queſto, che v'hò detto Signor Celidonio, s'è riſoluta di non volerui per ſpoſo, e mi hà comandato, che ritrouando voi Signor Lucio, vi faceſſe entrare in caſa, acciòche dandoui la fede inſieme, voi, e non il Signor Celidonio haueſſe per ſpoſo.

Cel. Ahi, che tanto donna non fà, quanto non vuole.

Luc. Ma non hà detto mai, ſe io v'acconſentiua? E come potea riuſcirle queſto penſiero, ſe s'è data parola per il Signor Celidonio?

Fiam. Non importa; quando voleſſiuo, teneria più la fede ad eſſa, che la parola data al padre.

Luc. Che dite Signor Celidonio? oh quanto ſon mutabili le donne.

Cel. Son vicino alla mia morte. Oh come m'accorgo del mio errore.

Luc. L'opera tua ci vuole qui Fiammetta, che ſi può fare per ſeruigio del Signor Celidonio?

Fiam. Lo sò ben'io, che ſi può fare, con queſto patto, che l'vna mano laui l'altra.

Cel. Com'à dire.

Luc. Parla liberamente.

Fiam. Io rimedio a queſto, ſe mi promettete di farmi hauere per marito, mi vergogno dirlo.

Cel. Dì pure, ſiaſe chi ſe vuole.

Luc.

Luc. C'impiegaremo tutte le nostre forze.

Fiam. Non voglio altro; che mi facciate hauere per marito il Capitano.

Cel. Non altro di questo?

Luc. Le cose honorate ti vergogni di dire?

Fiam. Che dite? aggiutatemi, che v'aggiuto.

Cel. L'hauerai sicuro.

Luc. Et io te n'accerto.

Fiam. Sentite quel che hò pensato di fare, Giàche Signor Celidonio per vostra colpa, e non per altro la mia padrona vi porta odio, & ama il Signor Lucio, m'assicuro, che vestendoui voi delle vesti del Signor Lucio, giàche del resto sete simili facilmente potrete hauere, quel che vi niega, e hauerete possuto hauere, senza questo.

Luc. Volesse il Cielo, e ch'il Signor Celidonio con questo mezzo potesse ritornare in gratia della tua padrona, che, ò beata te.

Cel. Ma come faremo? se questo riesce, vedrai che sà fare il tuo Celidonio.

Fiam. Altri tempi altre cure, per il passato v'hò dimandato altre cose, hora questo solo voglio.

Cel. E nostro pensiero. Ti confidi far riuscire questo?

Fiam. E pure. non perdete più tempo, tornate presto hora, che non è il Vecchio in casa, ch'è pensier mio di farti entrare nella camera da basso sotto quest'habito,

sò

sò io, che ci passa.

cel. Ma scouerto questo, l'haurà a disgusto.

Luc. E non ci badare a questo.

Fiam. A tempo di furie volete andar cercādo li ponti d'Amore. se l'hauerà a disgusto non ne potrà fare il contrario. A Dio non ci siate pigro, e ricordateui di me.

Cel. Ferma Fiammetta, doue ti ritrouo?

Fiam. Starò su l'auiso alla fenestra. Non mi trattenete più.

Cel. Va in pace.

SCENA TERZA.

Celidonio, Lucio, Isabella, & il Capitano.

Luc. Questa è vna buona inuentione per voi Signor Celidonio.

cel. Non ci sarò zoppo. ma vedete che varietà.

Isab. E questo vi pare essere honore, quando siate sfidato a coltellate, e voi fuggite?

cap. Se bene disse chillo Poeta, Vn bel morir tutta la vita honora, non pe chesto, ca poie fù reformato chillo vierso, e ncè fù scritto, Vn bel fuggir tutta la vita scāpa, nce gl'haggio data na mentita ncoppa de chiù.

cel. Signor Lucio, habbiatemi per scusato, perche se conocesse darui disgusto, non haueria ardire di ciò chiederui.

Luc.

Luc. Non solo ci ponerò il vestito per seruigio vostro; ma la vita ancora, se vi bisognasse.

Isab. Ma io ci hò possuto perdere la vita. E con il fuggire si danno le mentite alle persone?

Cap. Si ça sì. E ch'eie stato chello, quanno t'haggio ditto mietti mano Parriglio, se non mentita?

Isab. E come l'intendete voi questa mentita?

Cap. Dicenno à così gl'haggio dato ad intennere, ca non me conueniua di metterli mano, e ca non era manco digno, che gl'hauesse fatto mettere mano a te; haiela ntesa?

Isab. A tempo di furie, che ci và la vita, e l'honore. Ahi, che mi bisogna discorrer da huomo. Andate cercando questi punti. Ma chi son questi? Ahimè mi pare di conoscerci il mio Celidonio. Signor Capitano, chi son costoro?

Cap. Chi? haiammene? miette mano.

Isab. Fermateui Signor Capitano non fuggite, ch'è il mio Celidonio.

Cap. Lo Signo Ciarladonio? oh seruetore de V.S. Signo Ciarladonio mio.

Cel. Che cosa è Signor Capitano.

Cap. Mò nnante; n'haie besognato cortelliare con chillo Celio, & a chisto paggiotto mio gl'eie entrata tanta paura ncuorpo, che quanno bede gente, se penza, che tutte bogliano cortelliare,

N 3

Non te sbag ›ttire, cà chiste song o huō mene da bene.

Luc. Voi ancora ci siate imbattuto con questo, e che pretende?

Isab. Io non sono altrimente vostro paggio, sono, son stato, e sarò ben sì sempre seruo del Signor Celidonio.

Cel. Ben venuto, che dimandate?

Isab. Hò vna lettera vostra, che viene da Venetia da parte d'vna Isabella.

Cel. Che Isabella; che lettera? hò altro che fare. Andiamo.

Luc. Fermate Signor Celidonio, vediamo, che cose: parlamo al Capitano.

Cel. Andiamo se m'amate Haueremo tempo.

Isab. E come così in vn punto ti sei dimenticato della tua Isabella, infido Celidonio; l'imaggin'di cui, sempre diceui, al viuo portarla scolpita nel tuo cuore?

Cap. Chisso stace cò autre ceruella Parriglio mio, iammoncenne, chisso non ce pensa chiù a chessa Iesabella nò.

Isab. Signor Capitano andate in buon hora, che poi ci riuederemo.

Cap. Và vienetenne alla chiazza. Siate della benuta.

Isab. E questo è quello ch'aspettauo da te, disleale Celidonio? Ahi, che tu troppo ti sei dimenticato della fede, mi desti; ma io quest'anello che mi lasciasti in tua memoria, quando da me partisti, non solo nell'istesso deto, doue lo ponesti; ma hò

te

te sempre nel cuore portato; Ahi, che ne' nostri petti son stati contrarij gli effetti d'Amore. Promettesti di ritornar subito, & hora non solo sei ritornato; ma son'io venuta da te per vedere quello, che mai mi promettesti di fare. Et a qual rischio per amor tuo non mi sono posta, essendomene fuggita da miei parenti? E qual periglio non hò volentieri sofferto in sì lungo viaggio? Hò disprezzato li miei parenti, hò disprezzata me stessa per venire da te. E quiui giunta qual dolore, qual ingiuria non ho sopportata? E qual liga queste feminali membra sotto quest'habito hanno schiuata? Questa testa vsa d'esser intrecciata di fettuccie, e fiori, e di sostener leggier panno, non hà schiuato portare inusitato, e grauante cappello. Questa bocca atta a garrir con donne imbelli, non s'hà curato in presenza d'huomini mandar fuori minacceuoli parole. Questa mano atta a maneggiar, e fuso, & aghi; non hà disprezzato sfodrare tagliente spada. Questo fianco auezzo a cinger rocca, s'è forzato portare poderoso ferro. E finalmente questo corpo non s'è curato mettersi ad euidente periglio di vita. Ahi, che nol credeua, che se ciò m'hauessi insognato, hauerei volentieri lasciatam'vccidere, e più felice mi fora stata la morte, che il vedermi da te crudele disprezzata. E come il nome solo di quest'infelice Isabella non t'hà compunto

to il cuore? E come quest'occhi, che
chiamaui saette, non t'hanno di nuo
ferito il cuore? Ahi, che son state tutte
false le tue promesse, son state tutte va
le tue parole. Ma Isabella, valiti del d
no, che ti diè natura, consigliati all'im
prouiso, cerca di ritrouarlo vn'altra vo
ta, e senza più cercare fintioni di letter
dattegli a conoscere, e se vedrai, che c
noscendoti chiaramente, ti disprezza
prendi altro consiglio.

SCENA QVARTA.

Il Capitano, e Scatozza con vna spada in mano.

Cap. PE le tante facenne, pe li tante ntr
che, ch'haggio haute hoie, pe
mano, non haggio hauto maie tiemp
de tornare da Sciammetta, comme li di
se, io creo, che sia diuenuta tutta schia
ma, che mora pe me, ò bella accasion
menc'era venuta se non era chillo fra
chetto, chillo ruffiano de sta Cortesciana
Ma ò biell'errore ch'haggio fatto, io
fareme scappare Parriglio dalle mano, a
riualo, non lo bederaggio chiù, mò m
n'adono, me nce poteua abuscare la vi
cò chisto, besogna che sia quarche figli
d'hommo buono de Venetia, e l'haggi
conosciuto alla cera, ca se ne sarraie fu
iuto. Veramente nui autre huommene sa
uie,

uie, nce folemmo chiù fpiffo ncannare
de gli gnoranti.
t. Oh che ti fà a piangere la mia padrona,
fempre fi credeua burlare, e mai effer burlata, in vn punto fe ritroua fenza tutti gli
amanti.
p. Io credo, che lo Cielo m'haie voluto
aiutare de faremeglie trouare a canto, ca
fe nò, era fpedito, fecuro cà Celio me lo
rafcaua lo carufo, e non faccio pe che
caufa.
t. M'hà detto, che cerchi d'hauer nuoua
di Celio, e veda che ciera mi moftra.
. Fuorfe farraie, ca li diffi chella bufcia,
ca lo Signore Ciarladonio fe boleua fpo-
fare chefta Cortefciana?
t. E fe non può far altro per pacificarfe-
lo, giàche tutti gl'altri s'han pigliata la
ftrada, lo vuole per marito, fe fi conten-
ta.
. Se è pe hoie, li Cieli me la pozzano
mannare bona, ftongo male ncammina-
to. dalla mattina fe conofce lo buon
giuorno.
t. Voglio portare quefta fpada doue diffi
il Signor Celidonio, e fare il feruigio alla
mia padrona; ò ecco il Capitano a fè.
mi ci voglio pigliare vn pezzo di gufto.
. Eccome nnante iterum, e de nuouo
chifto frafchetto, e tene la fpata, foffe
allo manco mazza, comme diffe all'hora,
la mazza fà negre le carni, e fe copreno
co li panni ma la fpata caccia fangue.
chiffo

chiſſo ſarraie quarche diauolo non bole, che pruopio li parla a ſta Sciammetta.

Scat. Se ritrouaſſe quel poltrone del Capitano, vorrei sfidarlo a coltellate.

Cap. Aiutammonce quanto potimmo co la bocca, e poie ſeruimmonce delle gambe. Se ritrouaſſe chillo ruffiano de ſtà Corteſciana, li borria proprio tagliare la facce come merita.

Scat. A chi volete tagliare la faccia? metti mano.

Cap. Ferma mo eie benuta chell'hora, che de ſsà poca perſona ne boglio fare la tònina. Sù ſe non buoie morire cercame perduono.

Scat. Io volete, che cerchi perdono a voi?

Cap. Sì, non giammo ſquizzendo cerca de campare, quarch'autro puoco de tiempo.

Scat. Riparati queſta ſtoccata.

Cap. Stoccata? Saruame pede, cà te cauzo.

SCENA QVINTA.

Lucio con altr'habito, & Iſabella.

Luc. HO laſciato in mia caſa il Signor Celidonio con il mio veſtito, acciò ponghi in effetto la trama da Fiammetta ordita: Imparate amanti a non fare ſdegnare le voſtr'innamorate, perche quando credete, che ſiano voſtre, ſe son

date

date in preda ad altri.

Isab. Qual misera farfalla, non posso raggirarmi se non doue è la mia morte, doue suole pratticare il mio crudel nemico.

Luc. Son vscito qui fuori per poter ragionare a quel giouine, ch'andaua con il Capitano, dice che viene da Venetia. mi dà non poco da dubitare.

Isab. Se m'imbattesse con quel giouine, ch'andaua con quel crudele, da quello mi vorrei informare del tutto.

Luc. Quel nome d'Isabella m'hà compunto il cuore, così hà nome mia sorella.

Isab. Questo mi pare quel d'esso, se bene non porta quel habito.

Luc. Questo è quello a punto.

Isab. A questo qual febricitante infermo voglio racco̅tar la mia mortale infermità, per poterne hauere qualche salutifero rimedio. a questo mi voglio scoprire.

Luc. O quel giouine. Il ciel vi salui.

Isab. Siate il ben venuto.

Luc. Ditemi, che lettera hauete del Signor Celidonio da Venetia?

Isab. Per quanto hò possuto dalli segni esteriori conoscere, giudico che voi li siate stretto amico, onde raccontando a voi il mio infelice successo, quella pietà, che in esso vedo spenta, spero ritrouarlo in voi.

Luc. Dite liberamente, quanto v'occorre, e se niente bramate dal Signor Celidonio, v'assicuro io faruelo conseguire.

Isab.

Isab. Volesse il Cielo, e mi potessiuo dare quell'aggiuto, che bramo.

Luc. Seguitate.

Isab. Hauendo in Venetia mio padre crudele nemicitia con certi gentil'huomini assai più ricchi d'esso, occorse, che senza pacificarsi, aggrauato da mortal'infermità, ne morì. Essendo rimasta mia madre con doi bambini, cioè con me, & vn'altro mio fratello, non parendogli bene di star iui con quest'inimicitia, lasciatemi in casa di vn nostro stretto parente, con quel piccolo fanciullo quì in Palermo si conferì, doue mio padre hauea altra faculcà.

Luc. Vi ricordate, com'hauean nome li vostri genitori,

Isab. Nè questo, nè quant'hò raccontato mi ricordo io, il tutto sò per bocca del Siguor Pandolfo in casa di chi son'alleuata, e che mio padre si chiamaua Arnaldo, e mia madre Aurelia.

Luc. Ahi, che questi sono li miei istessi genitori. seguite.

Isab. Daindi a poc'anni morendo qui mia madre, non hò mai inteso doue andasse mio fratello.

Luc. Tutta questa è la vera istoria della mia casa; hauetelo veduto mai questo vostro fratello? il conoscerestiuo?

Isab. Vna sol volta diec'anni sono, venne a ritrouarmi; ma hauendo poco con noi dimorato, e non essendo io ancora in perfetta età, non mi confido conoscerlo, e

non

non hò saputo mai, doue se nè fusse ritornato.

Luc. E chi é quest'Isabella, che dimanda del Signor Celidonio?

Isab. Son'io, e quella a punto sorella del bãbino Lucio, e figlia d'Arnaldo.

Luc. Ahi, ch'è questo che sento? e come n'adimandate? che ne volete?

Isab. Sentite il fine della lagrimeuole istoria. Venuta io in perfetta età, fui da molti gẽtilhuomini richiesta per moglie; il Signor Pandulfo diceua sempre volerne scriuere a questo mio fratello. Accadè, doi anni sono, (Ahi che mi è parso mill'anni) che venne in Venetia questo Signor Celidonio, in casa d'vn Signor Licinio Beneti suo parente, e corrispondendo la casa di questo a quella, dou'io habitaua, non così tosto per vna fenestra ci vedessimo, che ci venimmo di tal maniera ad innamorarci, che datami poi con altra commodità; ma con ogni termine d'honore, la fede di volermi sposare, e partitosi, iui molt'afflitta mi lasciò: Onde non potendo più alle fiamme di sì honesto amore resistere, essendo scorsi doi anni, mi risolsi senza saputa de miei parenti sotto quest'habito fuggirmene, e montata in vna barca, ne son hoggi venuta quì.

Luc. Et hora perche sete così afflitta?

Isab. Perche hò scouerto, che il mio Celidonio, scordatasi della fede datami, è sposo d'altrui.

Luc. Ahi, che quant'hoggi s'è interposto a disturbare queste nozze, non è stato senza

consenso del Cielo. Isabella io sono quel Lucio, che dite, e farei giusta vendetta del tuo commesso errore, se non conocesse, che il tutto è successo per causa d'honesto amore. Sij lieta, e giàche sotto quest'habito ti sei artificata d'hauere il Signor Celidonio per sposo, farò, che hoggi il conseguischi.

Isab. Lucio mio caro, fratello amato, ecco ch'alli vostri piedi prostrata, vi dimando perdono. Amore mi sforzò, e fè, che cō grande ardore, & ardire seguisse seguito il suo violentissimo impero. e se mi giudicate degna di castigo, con questo ferro fatene adesso la vendetta, che contenta per vostre mani nè muoro.

Luc. Cara mia sorella, non posso tanto mirarti, che me nè vegga satio, alzati, & in vece d'altra vendetta, ecco t'abbraccio, e cō fraterno affetto in frōte ti bacio.

Isab. Et io giamai non m'alzerò, fin tanto, che non m'hauerete perdonato.

Luc. Sij benedetta. Vien meco in mia casa, che iui hò lasciato il Signor Celidonio, e tratteremo il matrimonio.

Isab. E come? non è sposo di non sò chi Lisa cōforme m'hà raccōtato il Capitano?

Luc. V'è parola si bene; ma non per questo ti dij mal animo, per esser stata prima la fede data, che la parola.

Isab. Mi si raddoppia il piāto per l'allegrezza, vedendomi ricouerato vn fratello, e vn sposo perduto.

SCE-

SCENA SESTA.

Auridia, Celio, e Scatozza.

Au. OH come tutti i miei gusti sono cõuertiti in disgusti, oh come tutt'il mio riso è voltato in pianto, oh come tutte le mie allegrezze sono cambiate in dolori. questo auiene donne a chi vuol possedere più d'vn Amante.

Celio. M'han saputo ben fuggire dalle mani quei poltroni, oh che hauesse qui fuori quella gabbatrice, quella bugiarda di Auridia, la causa della mia disperatione; oh come vorrei ad essa ancora farne pagare il fio di tante sue trame.

Au. Potesse almeno con qualche nuoua bugia dare a credere a Celio, che quelli non erano entrati in mia casa per tale effetto.

Celio. Deh perfida Auridia qui sei?

Au. Ahi, Ahi.

Celio. Con questa spada farotti pagare la condegna pena d'vna sì nefanda burla tramatami.

Au. Il voler adoprar ferro in semplice dõna Signor Celio è atto vile; Imperò sentite prima le mie ragioni, e se giudicarete esser degna di questa morte, ecco alli vostri piedi gittata il collo vi porgo.

Celio. Sei degna di peggior morte di questa, per quello, che m'hai vsato. ma chi mi tiene, che non t'ammazzi?

Au. Prima, che riceui la morte, non mi negate la gratia, che v'hò dimandata.

Scat. Arriua il Capitano, l'hò seguito insino a quella bottega doue io haueа d'andare.

oh con che velocità correua.

Celio. Son risoluto ammazzarti; Comprendi in poche parole quel, che sei per dire.

Scat. Oh poueretto me, la mia padrona ingincocchiata alli piedi di Celio? Celio cō la spada ignuda in mano? difenditi bene con la lingua padrona, che ce va la vita.

An. Io m'accorgo, che per altro non siate così sdegnato contro di me, se non per hauer veduto il Signor Celidonio vscire da mia casa.

Celio, Oh come confessi il tuo peccato.

Scat. Ritroua bugia, che s'accosti alla verità padrona, che se nò, sei spedita.

An. Ti giuro per quell'amore, che vn tempo mi portasti, e per quell'amore, che ti porto, che il Signor Celidonio per altro effetto, e non per quello, che vi pensate, entrò in mia casa.

Celio. Deh perfida, e bugiarda, e pur ardisci ordire bugie, vedendoti a tal partito.

Scat. E se non s'aggiuta così, non haue altro scampo.

An. E pura verità. Venendo alle mani per gelosia d'Amore il Signor Celidonio, con il Signor Lucio suo amico in questa strada si sfidorno a coltellate; onde essendo ferito il Signor Lucio, arriuatoui il Capitan di guardia lo fè carcerato. Il Signor Celidonio non hauendo altro scampo, di nascosto alla mia casa, che la ritrouò aperta, senza spada ne fuggi?

Celio. Et a che effetto poi essendo vscito, voleua di nuouo entrare?

Scat. Bene, lo comincia à credere.

An.

Au. Vergognandosi di andare per la Città senza spada, e per non andare dal Zio di quella maniera.

Celio. E dipoi dond'hebbe la spada.

Scat. Quà te voglio.

Au. Mandò il mio ragazzo ad vn suo amico, e gliela improntò.

Celio. Et è vero questo?

Scat. Non è vero; ma l'haue così saputo bene accommodare, che pare verissimo.

Au. Ve ne potrete informare. Hora se questo innocente petto, quale aperto vi mostro, e queste bianche mammelle, hora pallide per la morte, che da voi mi soprasta, sô degne d'esserne purpurate di sãgue, ponete in effetto il vostro barbaro volere.

Celio. Ahi, che questa vista, m'hà leuato il vedere, hà discacciato lo sdegno.

Scat. Oh belle parole da fare intenerire vn marmo.

Au. Ahi che muoro ingiustamente.

Celio. Auridia, giàche il furore m'hauea abbagliata la mente, facendomi credere il contrario di quello, che dite. Ecco ripono la spada; alzati, & assicurati, che per l'hauenire sarò ancora vostro.

Scat. Le hãn giouato le lagrime.

Au. Poich'hauete conosciuto il vostro errore, e la mia innocenza, e con voler esser mio m'hauete donata la vita; vi supplico vn'altra sol gratia, se ne sarò degna, di accettarmi per vostra indegna sposa.

Celio. Horsù, poiche mel richiedete son contento, entriamo in casa, che faremo le nozze.

An. Et io vi tenerò qual fedelissimo sposo.

Scat. Il saper fingere hà sempre giouato; hauete veduto, che con vn bel ordine di trame la mia padrona s'hà guadagnate due borse di denari, vna Collana d'oro, & vna quantità di tela, e per vltimo haue rimediato ad vn disordine, hà ricouerata la vita, e s'hà ritrouato il marito. Imparate voi altre donne. Ma io non voglio esser zoppo ad entrar dentro, acciò che con il serrarsi in camera, non serrino l'vscio di strada, e Scatozza si ritroui fuori, guis giuù. non me la calcano.

SCENA SETTIMA.

Il Capitano, Lucio, & Isabella.

Cap. SBruf. fù, e che cando. Haggio fatta na corzeta, che maie m'arrecordo hauerela fatta ntiempo mio, chillo ragazzo m'haie fatto fuire pe tutta na chiazza. la gente mentre fuieua m'addemandaua; che cosa nceiè Signo Capetanio, & io, rummuri de guerre Signuri, mò Sozzelensia m'haie mandato nò corriero a posta, che corra alla volta de Spagna a cōbattere cōtro lo Frāzese che l'haie assediata. Ma che bedo Luccio se porta Parriglio a priesso, chesto no lo comporto proprio, mence faccio tenagliare ccà; peche chisto attocca à me pe raggione, gl'haggo tenuto io primma.

Luc. Non pensare più al passato. Il Sig. Celidonio qui necessariamente hà da venire.

Isab. Il ricordarmi hora delle passate pene, m'è tutto gioia, e contento.

Cap. Signo. Luccio che pretendi? Parriglio passa ccà, che faie?

Luc. Fermate Signor Capitano, che questa non hà altrimente nome Parriglio; ma Isabella, & è mia sorella, e sarà sposa del Signor Celidonio.

Cap. Tu si chella Iesabella, che mi diciui, ca boleua morire pe lo Sig. Ciarladonio?

Isab. Io sono, e vi ringratio della compagnia prestatami.

Cap. Però staua gelosa de non farese maneiare; se lo diauolo me l'haueße fatto sonnare. Signo Luccio io merito lo paraguanto, ca chesta se desperaua se non erà io. E doue staua stà figlola?

Luc. In Venetia. e per beueraggio della poca compagnia che le hauete fatta, voglio ch'ancora voi siate hoggi sposo.

Cap. Io spuso? e de chi?

Luc. Di Fiammetta la serua del Sig. Federico

Cap. Li Cieli me ne delliberano. Nequaquà, lo Illustrissimo Capitanio Spacca Truono haie da hauer in Palermo na serua pe sposa? appila, appila, isà bocca per vita toia.

Lu. Sò che vi degnarete farlo per amor mio.

Is. Et io ancora ve ne priego Sig. Capitano.

Cap. Nce porria venire n'Attorre, o chillo Astuto Olisse, che cò la soia astutia messe fuoco à Troia, e vorria che se dicesse pe Napole ch'io che songo lo plusquam perfetto, e songo lo Shiore delli Capetanei. l'Accoppatura dell'Illustrissemi, lo Smargiasso de lo mundo, e lo martiello delle Dame, haia da pigliare na vaiassa pe mogliera? Oh che unante vengano meno,

chisso farraie quarche diauolo non bole,
Fr. che pruopio li parla a sta Sciammetta.
Scat. Se ritrouasse quel poltrone del Capitano, vorrei sfidarlo a coltellate.
Cap. Aiutammonce quanto potimmo co la bocca, e poie seruimmonce delle gambe. Se ritrouasse chillo ruffiano de stà Cortesciana, li borria proprio tagliare la facce come merita.
Scat. A chi volete tagliare la faccia? metti mano.
Cap. Ferma mo eie benuta chell'hora, che de ssà poca persona ne boglio fare la tónina. Sù se non buoie morire cercame perduono.
Scat. Io volere, che cerchi perdono a voi?
Cap. Sì, non giammo squizzendo cerca de campare, quarch'autro puoco de tiempo.
Scat. Riparati questa stoccata.
Cap. Stoccata? Saruame pede, cà te cauzo.

SCENA QVINTA.

Lucio con altr'habito, & Isabella.

Luc. HO lasciato in mia casa il Signor Celidonio con il mio vestito, acciò ponghi in effetto la trama da Fiammetta ordita: Imparate amanti a non fare sdegnare le vostr'innamorate, perche quando credete, che siano vostre, se son

date

date in preda ad altri.

Isab. Qual misera farfalla, non posso raggirarmi se non doue è la mia morte, doue suole pratticare il mio crudel nemico.

Luc. Son vscito qui fuori per poter ragionare a quel giouine, ch'andaua con il Capitano, dice che viene da Venetia. mi dà non poco da dubitare.

Isab. Se m'imbattesse con quel giouine, ch'andaua con quel crudele, da quello mi vorrei informare del tutto.

Luc. Quel nome d'Isabella m'hà compunto il cuore, così hà nome mia sorella.

Isab. Questo mi pare quel d'esso, se bene non porta quel habito.

Luc. Questo è quello a punto.

Isab. A questo qual febricitante infermo voglio racccontar la mia mortale infermità, per poterne hauere qualche salutifero rimedio. a questo mi voglio scoprire.

Luc. O quel giouine. Il ciel vi salui.

Isab. Siate il ben venuto.

Luc. Ditemi, che lettera hauete del Signor Celidonio da Venetia?

Isab. Per quanto hò possuto dalli segni esteriori conoscere, giudico che voi li siate stretto amico, onde raccontando a voi il mio infelice successo, quella pietà, che in esso vedo spenta, spero ritrouarlo in voi.

Luc. Dite liberamente, quanto v'occorre, e se niente bramate dal Signor Celidonio, v'assicuro io faruelo conseguire.

Isab.

Isab. Volesse il Cielo, e mi potessiuo dare quell'aggiuto, che bramo.

Luc. Seguitate.

Isab. Hauendo in Venetia mio padre crudele nemicitia con certi gentil'huomini assai più ricchi d'esso, occorse, che senza pacificarsi, aggrauato da mortal'infermità, ne morì. Essendo rimasta mia madre con doi bambini, cioè con me, & vn'altro mio fratello, non parendogli bene di star iui con quest'inimicitia, lasciatemi in casa di vn nostro stretto parente, con quel piccolo fanciullo quì in Palermo si conferì, doue mio padre hauea altra facultà.

Luc. Vi ricordate, com'hauean nome li vostri genitori,

Isab. Nè questo, nè quant'hò raccontato mi ricordo io, il tutto sò per bocca del Siguor Pandolfo in casa di chi sòn'alleuata, e che mio padre si chiamaua Arnaldo, e mia madre Aurelia.

Luc. Ahi, che questi sono li miei istessi genitori. seguite.

Isab. Daindi a poc'anni morendo qui mia madre, non hò mai inteso doue andasse mio fratello.

Luc. Tutta questa è la vera istoria della mia casa; hauetelo veduto mai questo vostro fratello? il conosceressiuo?

Isab. Vna sol volta diec'anni sono, venne a ritrouarmi; ma hauendo poco con noi dimorato, e non essendo io ancora in perfetta età, non mi confido conoscerlo, e

non

non hò saputo mai, doue se nè fusse ritornato.

Luc. E chi é quest'Isabella, che dimanda del Signor Celidonio?

Isab. Son'io, e quella a punto sorella del bãbino Lucio, e figlia d'Arnaldo.

Luc. Ahi, ch'è questo che sento? e come n'adimandate? che ne volete?

Isab. Sentite il fine della lagrimeuole istoria. Venuta io in perfetta età, fui da molti gẽtilhuomini richiesta per moglie; il Signor Pandulfo diceua sempre volerne scriuere a questo mio fratello. Accadè, doi anni sono, (Ahi che mi è parso mill'anni) che venne in Venetia questo Signor Celidonio, in casa d'vn Signor Licinio Beneti suo parente, e corrispondendo la casa di questo a quella, dou'io habitaua, non così tosto per vna fenestra ci vedessimo, che ci venimmo di tal maniera ad innamorarci, che datami poi con altra commodità; ma con ogni termine d'honore, la fede di volermi sposare, e partitosi, iui molt'afflitta mi lasciò. Onde non potendo più alle fiamme di sì honesto amore resistere, essendo scorsi doi anni, mi risolsi senza saputa de miei parenti sotto quest'habito fuggirmene, e montata in vna barca, ne son hoggi venuta quì.

Luc. Et hora perche sete così afflitta?

Isab. Perche hò scouerto, che il mio Celidonio, scordatasi della fede datami, è sposo d'altrui.

Luc. Ahi, che quant'hoggi s'è interposto a disturbare queste nozze, non è stato senza

consenso del Cielo. Isabella io sono quel Lucio, che dite, e farei giusta vendetta del tuo commesso errore, se non conoscesse, che il tutto è successo per causa d'honesto amore. Sij lieta, e giàche sotto quest'habito ti sei artificata d'hauere il Signor Celidonio per sposo, farò, che hoggi il conseguischi.

Isab. Lucio mio caro, fratello amato, ecco ch'alli vostri piedi prostrata, vi dimando perdono. Amore mi sforzò, e fè, che cō grande ardore, & ardire seguisse seguito il suo violentissimo impero. e se mi giudicate degna di castigo, con questo ferro fatene adesso la vendetta, che contenta per vostre mani nè muoro.

Luc. Cara mia sorella, non posso tanto mirarti, che me nè vegga satio, alzati, & in vece d'altra vendetta, ecco t'abbraccio, e cō fraterno affetto in frōte ti bacio.

Isab. Et io giamai non m'alzerò, fin tanto, che non m'hauerete perdonato.

Luc. Sij benedetta. Vien meco in mia casa, che iui hò lasciato il Signor Celidonio, e tratteremo il matrimonio.

Isab. E come? non è sposo di non sò chi Lisa cōforme m'hà raccōtato il Capitano?

Luc. V'è parola si bene; ma non per questo ti dij mal animo, per esser stata prima la fede data, che la parola.

Isab. Mi si raddoppia il piāto per l'allegrezza, vedendomi ricouerato vn fratello, e vn sposo perduto.

SCE-

SCENA SESTA.

Auridia, Celio, e Scatozza.

Au. OH come tutti i miei gusti sono cõuertiti in disgusti, oh come tutt'il mio riso è voltato in planto, oh come tutte le mie allegrezze sono cambiate in dolori. questo auiene donne a chi vuol possedere più d'vn Amante.

Celio. M'han saputo ben fuggire dalle mani quei poltroni, oh che hauesse qui fuori quella gabbatrice, quella bugiarda di Auridia, la causa della mia disperatione; oh come vorrei ad essa ancora farne pagare il fio di tante sue trame.

Au. Potesse almeno con qualche nuoua bugia dare a credere a Celio, che quelli non erano entrati in mia casa per tale effetto.

Celio. Deh perfida Auridia qui sei?

Au. Ahi, Ahi.

Celio. Con questa spada farotti pagare la condegna pena d'vna si nefanda burla tramatami.

Au. Il voler adoprar ferro in semplice dõna Signor Celio è atto vile; Imperò sentite prima le mie ragioni, e se giudicarete esser degna di questa morte, ecco alli vostri piedi gittata il collo vi porgo.

Celio. Sei degna di peggior morte di questa, per quello, che m'hai vsato. ma chi mi tiene, che non t'ammazzi?

Au. Prima, che riceui la morte, non mi negate la gratia, che v'hò dimandata.

Scat. Arriua il Capitano, l'hò seguito insino a quella bottega doue io haueua d'andare.

oh con che velocità correua.

Celio. Son risoluto ammazzarti? Comprendi in poche parole quel, che sei per dire.

Scat. Oh poueretto me, la mia padrona inginocchiata alli piedi di Celio? Celio cō la spada ignuda in mano? difenditi bene con la lingua padrona, che ce va la vita.

An. Io m'accorgo, che per altro non siate così sdegnato contro di me, se non per hauer veduto il Signor Celidonio vscire da mia casa.

Celio, Oh come confessi il tuo peccato.

Scat. Ritroua bugia, che s'accosti alla verità padrona, che se nò, sei spedita.

An. Ti giuro per quell'amore, che vn tempo mi portasti, e per quell'amore, che ti porto, che il Signor Celidonio per altro effetto, e non per quello, che vi pensate, entrò in mia casa.

Celio. Deh perfida, è bugiarda, e pur ardisci ordire bugie, vedendoti a tal partito.

Scat. E se non s'aggiuta così, non haue altro scampo.

An. E pura verità. Venendo alle mani per gelosia d'Amore il Signor Celidonio, con il Signor Lucio suo amico in questa strada si sfidorno a coltellate; onde essendo ferito il Signor Lucio, arriuatoui il Capitan di guardia lo fè carcerato. Il Signor Celidonio non hauendo altro scampo, di nascosto alla mia casa, che la ritrouò aperta, senza spada ne fuggì?

Celio. Et a che effetto poi essendo vscito, voleua di nuouo entrare?

Scat. Bene, lo comincia à credere.

An.

Au. Vergognandosi di andare per la Città senza spada, e per non andare dal Zio di quella maniera.

Celio. E dipoi dond'hebbe la spada.

Scat. Quà te voglio.

Au. Mandò il mio ragazzo ad vn suo amico, e gliela improntò.

Celio. Et è vero questo?

Scat. Non è vero; ma l'haue cosi saputo bene accommodare, che pare verissimo.

Au. Ve ne potrete informare. Hora se questo innocente petto, quale aperto vi mostro, e queste bianche mammelle, hora pallide per la morte, che da voi mi soprasta, sō degne d'esserne purpurate di sāgue, ponete in effetto il vostro barbaro volere.

Celio. Ahi, che questa vista, m'hà leuato il vedere, hà discacciato lo sdegno.

Scat. Oh belle parole da fare intenerire vn marmo.

Au. Ahi che muoro ingiustamente.

Celio. Auridia, giàche il furore m'hauea abbagliata la mente, facendomi credere il contrario di quello, che dite. Ecco ripono la spada; alzati, & assicurati, che per l'hauenire sarò ancora vostro.

Scat. Le han giouato le lagrime.

Au. Poich'hauete conosciuto il vostro errore, e la mia innocenza, e con voler esser mio m'hauete donata la vita; vi supplico vn'altra sol gratia, se ne sarò degna, di accettarmi per vostra indegna sposa.

Celio. Horsù, poiche mel richiedete son contento, entriamo in casa, che faremo le nozze.

An. Et io vi tenerò qual fedelissimo sposo.

Scat. Il saper fingere hà sempre giouato; hauete veduto, che con vn bel ordine di trame la mia padrona s'hà guadagnate due borse di denari, vna Collana d'oro, & vna quantità di tela, e per vltimo haue rimediato ad vn disordine, hà ricouerata la vita, e s'hà ritrouato il marito. Imparate voi altre donne. Ma io non voglio esser zoppo ad entrar dentro, acciò che con il serrarsi in camera, non serrino l'vscio di strada, e Scatozza si ritroui fuori, guis giuù. non me la calcano.

SCENA SETTIMA.

Il Capitano, Lucio, & Isabella.

Cap. SBruf. fù, e che caudo. Haggio fatta na corzeta, che maie m'arrecordo hauerela fatta ntiempo mio, chillo ragazzo m'haie fatto fuire pe tutta ma chiazza. la gente mentre fuieua m'addemandaua, che cosa nceiè Signo Capetanio, & io, rummuri de guerre Signuri; mò Sozzelentia m'haie mandato nò corriero a posta, che corra alla volta de Spagna a cõbattere cõtro lo Frãzese che l'haie assediata. Ma che bedo Luccio se porta Parriglio a priesso, chesto no lo comporto proprio, mence faccio tenagliare ccà, peche chisto attocca à me pe raggione, gl'haggo tenuto io primma.

Luc. Non pensare più al passato. Il Sig. Celidonio qui necessariamente hà da venire.

Isab. Il ricordarmi hora delle passate pene, m'è tutto gioia, e contento.

Cap. Signo. Luccio che pretendi? Parriglio passa ccà, che faie?

Luc. Fermate Signor Capitano, che questa non hà altrimente nome Parriglio; ma Isabella, & è mia sorella, e sarà sposa del Signor Celidonio.

Cap. Tu si chella Iesabella, che mi diciui, ca boleua morire pe lo Sig. Ciarladonio?

Isab. Io sono, e vi ringratio della compagnia prestatami.

Cap. Però staua gelosa de non farese maneiare; se lo diauolo me l'haueße fatto sonnare. Signo Luccio io merito lo paraguanto, ca chesta se desperaua se non era io. E doue staua stà figlola?

Luc. In Venetia. e per beueraggio della poca compagnia che le hauete fatta, voglio ch'ancora voi siate hoggi sposo.

Cap. Io spuso? e de chi?

Luc. Di Fiammetta la serua del Sig. Federico

Cap. Li Cieli me ne delliberano. Nequaquã, lo Illustrissimo Capitanio Spacca Truono haie da hauer in Palermo na serua pe sposa? appila, appila, isà bocca per vita toia.

Lu. Sò che vi degnarete farlo per amor mio.

Is. Et io ancora ve ne priego Sig. Capitano.

Cap. Ncè porria venire n'Attorre, o chillo Astuto Olisse, che cò la soia astutia meße fuoco à Troia, e vorria che se diceße pe Napole ch'io che songo lo plusquam perfetto, e songo lo Shiore dalli Capetanei. l'Accoppatura dell'Illustrissemi, lo Smargiasso de lo mundo, e lo martiello delle Dame, haia da pigliare na vaiassa pe mogliera? Oh che nnante vengano meno,

gua

guadagni a puttane, e lanterne prohibite alli mariuoli, e tutto lo mundo pozza ire alla riuerza.

Luc. Piano, piano Signor Capitano che vi voglio vincere di cortesia; vi voglio dare di più cinquanta zecchini.

Cap. Cinquanta zecchini? oh bene mio; la boglio, la boglio peche V. S. mi moſtra tāta bona gracia, che sò obrecato ſeruirla.

Luc. Vi ringratio, e mi piace che ſete di mutabile penſiero.

Cap. Eh, li zecchini bene mio.

Iſab. Et io ancora vi ringratio Sig. Capitano.

Cap. Oh Signora mia io pe lo Segno Lucio fice metteria milie vite ſe l'haueſſe, ma pecche n'hò vna ſolo, e me ſerue, pe cheſſo non ce la mecco. ma ecco lo Segnò Ciarladonio.

SCENA OTTAVA.

Celidonio, con li ſopradetti.

Cel. Giache il Signor Lucio m'haue accendato vn non sò che d'Iſabella, che ſpinta dall'Amor che mi porta, è venuta per ritrouarmi, e conforme hò inteſo da Fiammetta, e ſua ſorella, è beneeh'io li cerca perdono del' oltraggi che gl'hò fatto, non hauendolo conoſciuto; ma eccoli tutti inſieme; oh Signor Lucio mio V. S. sà che ſempre g'hò profeſſato d'eſſerli vero Amico, e perche gl'hò oltragiato con amar ſua ſorella Iſabella ſenza saputa di V. S. ne li cerco perdono, perche fiamme d'Amor legge non proua.

Luc. Alzateui vi prego, e già che così a piaclu-

ciuto al cielo, io non voglio dilatarui tant'allegrezza, e conforme hò professato esserui leale amico, non mancherò per l'auenire d'esserui fido seruo, e parente.

cel. Et io il simile vi replico. e con vostra licẽza abbraccio la mia vita, lieto, e cõtẽto.

Isab. Et io quant'hò hauto dolore in hauerui veduto crudele verso di me, tant'è l'allegrezza, che sento abbracciandoui.

cap. O che fasuli luonghe, faranno belle Cornicelle, e che magnare saporito bene mio.

Isab. Signor Celidonio mio, il vedo, e non lo credo, tanto era il gran desiderio che n'haueua.

cel. Et io, son tanti gl'affetti dell'allegrezza, che ne vengo meno.

Luc. Prima che andiamo in casa chiamamo il Signor Federico, e raccontamoli il tutto, e facemo si compiacci dar Fiammetta al Capitano per moglie.

Cel. Dite bene ce l'habbiamo promesso. Signor Capitano, e voil'accettarete per amor nostro.

cap. Lassa mente pensare meglio, eccoli tutti insieme.

Luc. O opportuno arriuo.

SCENA NONA.

Li sopradetti, Ginnasio, Odoardo, Federico, Mancino, e Truffino.

Gin. Nunc sedatis ventis, di tutte le difficultà, sarà più agile il futuro matrimonio.

cel. Signor Maestro, Signor Zio, prima che di-

diciate altro, il matrimonio è già fatto!

Od. E con chi?

Luc. Con questa mia sorella, alla quale il Signor Celidonio doi anni sono in Venetia diede la fè maritale.

Fed. Io voglio mia figlia locata; fate come volete.

Gin. Signor Celidonio, verba ligant homines, taurorum cornua funes supple ligāt. non hauete nobis astantibus data parola al Signor Federico?

Luc. E vero non si niega, ma è stata prima la fede data a mia sorella, e più presto si cōcede il venir meno di parola, che di fede.

Gin. Probatur ratio.

Od. E che nuoui portenti son questi d'hoggi?

Cap. E cōme eie stato chieno de ntriche hoie.

Luc. Non però Signor Federico, se siate cō- tento, accetto io vostra figliuola per moglie, acciò hoggi siano commune l'allegrezze.

Fed. Et io ne sono contento; & vi abbraccio accettandoui per figlio.

Cap. E po che ce songo tante le mpeche. Signoro Federico mio; io boglio Sciammetta, e boglio fare che l'autore, che hase scritto delli fatti miei. faccia na zetera, e dica. Qui fenio.

Gin. Heu quid video, ma dite olà Signor Capitano voi che faceuiuo tanto del nobile hora vi volete ammogliare cō vna serua?

Cap. Oh oh ah. o come se canosce cha sai dello saputo, e non sai se si biuo.

Gin. Come non sò si son viuo.

Cap. Sì sì non sai se si biuo. pe che dice chil-

lo

lo Filosofo prouerbiano, che omnia per pecunia faciuntur,chesto tu non lo sapiue ergo tu mò fa la consequenza.

Gin. Si sì nunc te percipio, idest hora t'intendo, che per far tal matrimonio sei pagato.

Cap. Ah cha te pienzi tu, se tratta che lo Signò Luccio mi vole dare cinquanta zecchini, purche li dia chisto gusto, e io peche sto grande,e strisciò come a vacile de barbiero pe zāparme chilli cinquanta zecchini li voglio dare sto gusto;hai ntiso mò.

Gin. Maxime, satis percipi. hò inteso.

Cap. E però nce lo boglio tornar a dicere, peche non me haie ntiso lo Seg.Federico.

Gin. Dic dic, & cito.

Cap. Dic dicche, dicche a te se eie cosa trista.

Gin. Oh la gran bestia; lo ho detto che, cel dichi perche fai bene.

Cap. Diauol è se faccio bene. Signore Federico sienti per vita toia,io me boglio nzorare, e però ve preo che me date pe sposa la Segnora Shiammetta, peche essa è la shiamma de sto core.

Fed. Son contento, prendila allegramente.

Cap. O cha la gratia vostra sulo me fa stà alliegro; Vi rengratio, e preo li Cieli che vi facciano ire ntorchia na vota pe fareue bedere chello che sa fa sto fusto pe seruitio vuostro.

Fed. Basta non occorre altro e tua.

Cap. Baso la mano de Vssoria.

Od. Oh quant'è grande l'allegrezza di noi dui poueri vecchi.

Gin. Et io in segno del giubilo, non mancherò di comporre vna elegante lode, doue,

doue, tot dolores, tot gaudia canam.

Fed. Voglio che veniate tutti insieme in mia casa, & iui si faccino le *nozze*. Andiamo Signor Odoardo seguite voi altri Signori.

Od. Signor Maestro non m'abbandonate.

Gin. Minime, & ego veniam, per contemplare iui meglio li reiteranti amplexi.

SCENA DECIMA.

Truffino, Mancino, e Fiammetta.

Man. E Noi poueri seruidori da fuori, piglia Truffino.

Truf. Piglia tu Mancino, che l'haueui nella casa, & il Capitano te l'hà leuata per la mano. almeno io ci hò la padrona nuoua in casa, e tu ne sei di senza.

Man. Pacientia. mi pare ch'almeno non perdiamo la cena, entriamo noi ancora.

Fiam. A tempo che io aspettaua il Signor Celidonio per burlare la mia padrona, c'è venuto il Sig. Lucio di propria persona a toccarli la mano, & io che non credeua essere sposa del Capitano gl'hò dato adesso cento baci. Oh qui sete voi altri, entrate voi ancora, & accompagnate l'allegrezza de vostri padroni.

Truf. Sei stata astuta.

Man. Me l'hai fatta. Entramo Truffino. Fiãmetta licentia questi Signori.

Fiam. Signori, e che più aspettate? l'intrico della nostra Comedia con questi sponsalitij è finito, inuito voi altri ancora alle nozze; Se non è stata conforme meritauano le Signorie loro, escusino il nostr'Autore, per esser nuouo in ciò.

IL FINE.